Anno XII n. 3
Marzo 2007

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

La vera personalità

Sarà una cosa meravigliosa la vera personalità dell'uomo, quando la vedremo. Essa crescerà naturalmente e semplicemente, come un fiore, o un albero. Non sarà disarmonica. Non discuterà o litigherà mai. Non dimostrerà nulla e saprà tutto, senza tuttavia occuparsi del sapere. Avrà la sapienza. Il suo valore non sarà misurato da cose materiali. Non possederà nulla. Eppure avrà tutto, e di qualsiasi cosa la si possa privare, essa ne avrà ancora e comunque, tanto sarà ricca. Non si interesserà sempre degli altri, né chiederà loro di essere come lei. Li amerà a ragione della loro diversità. E pur senza impicciarsi degli altri, tutti aiuterà, come una cosa bella ci aiuta proprio perché lo è. La personalità dell'uomo sarà meravigliosa, meravigliosa quanto quella di un bambino.

Nel suo sviluppo, essa sarà assistita dal Cristianesimo, se gli uomini lo desidereranno; ma se gli uomini non lo desidereranno, non si svilupperà con minor sicurezza. Perché non si angustierà col passato né le importerà se certe cose sono accadute oppure no. Non accetterà legge se non la sua, né autorità oltre la sua. Tuttavia amerà coloro che si provarono a intensificarla, e di loro parlerà spesso. E Cristo fu uno di quelli.

"Conosci te stesso" era scritto sull'architrave d'ingresso del mondo antico. Su quello del nuovo mondo sarà scritto "Sii te stesso". E il messaggio di Cristo all'uomo non fu altro che "Sii te stesso". Questo è il segreto di Cristo.

Oscar Wilde

Da *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, Ed. Feltrinelli, Milano 1995, p. 169-171.

In questo numero:

Etica

O. Wilde La vera personalità 2

Sacralità

O. Tufelli Il segno del Divino 3

Poesia

F. Di Lieto Plenilunio 7

Pubblicazioni

P. Forasacco Francesco d'Assisi 8

C. von Heydebrand L'essere animico del bambino. 8

AcCORdo

M. Scaligero La visione della verità 9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti. 10

Architettura

V. Leti Messina Sulle dimensioni nascoste 12

Tripartizione

S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio 14

Considerazioni

A. Lombroni Su Filosofia della Libertà 16

Spiritualità

R. Steiner Iside e Madonna 19

Antroposofia

F. Pavisi Il principio di contraddizione 23

DietEtica

R. Steiner Questioni sull'alimentazione 26

Costume

Il cronista Tendenze 29

Redazione

La posta dei lettori 30

W. Goethe La montagna di fuoco 32

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Marzo 2007**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@alice.it

In copertina: **Albrecht Dürer «Iside» sulla falce di luna e con il piccolo Horus in braccio. Incisione, 1514.**

IL SEGNO DEL DIVINO

Sacralità

«Sí, i commerci riorganizzati da Agrippa rifiorivano, e la moneta, risanata da Mecenate, era sicura. La burocrazia funzionava. L'esercito era forte. Ma la grande riforma del costume era fallita. Divorzi e maltusianismo avevano ucciso la famiglia, e il ceppo romano si era quasi estinto. ...L'ultimo censimento rivelava che i tre quarti della cittadinanza erano liberti o figli di liberti forestieri. Si erano costruiti centinaia di nuovi templi, ma dentro non c'erano dèi, perché nessuno credeva che ci fossero. Una morale non si fa senza una base religiosa». Questo scrive Indro Montanelli nella sua Storia di Roma, e sembra dare uno spaccato della realtà sociale e morale dell'Italia di oggi, senza gli aspetti positivi in termini economici e amministrativi presenti nella Roma di Augusto.

Nella disanima cosí ben delineata, colpisce soprattutto il riferimento alla necessità che la morale si fondi su una base religiosa, essendo noto l'ateismo professato da Montanelli in tutta la sua vita. Ma è appunto da ateo che si riferisce alla religione e non al divino o al sacro. La religione è infatti un'istituzione voluta dagli uomini, spesso funzionale al mantenimento del potere e dell'ordine sociale: un capitolato d'oneri, un florilegio di dogmi e canoni da osservare per sviluppare e mantenere una condotta morale, piú civica che etica. Il sacro è ben altro, e richiede che l'uomo attraverso di esso, nella sua espressione universale, si ricolleghi al divino, al soprannaturale, riconoscendo la trascendenza della materia fisica e la potenziale divinità dell'uomo. Infatti, soltanto considerando sacro ogni uomo ci asterremo dall'umiliarlo, dal vessarlo o torturarlo. E allo stesso modo, rispetteremo come sacro ogni oggetto della natura, ciascun elemento ambientale. Anche la materia piú sorda e greve meriterà la nostra venerazione se vedremo in tutto ciò che si anima intorno a noi un tassello del grande mosaico finale cui la creazione è destinata.

Il concetto espresso da Montanelli risulta altresí sorprendente per il fatto che fu scritto negli anni a ridosso del Sessantotto, quando già si avvertivano i fermenti non di una rivoluzione come erroneamente si crede, quanto piuttosto i sintomi di una conclusione storica. Il Sessantotto in realtà poneva il suggello finale alla grande congiura intellettuale e filosofica che aveva lavorato per secoli in sordina e sotto mentite spoglie per un solo vero scopo: uccidere Dio. E difatti sui muri si leggevano graffiti che ne annunciavano la morte, la stessa che si augurava a preti, reazionari e fascisti. Si coniavano anche slogan da ripetere come mantram del nuovo verbo protestatorio. Uno molto in voga diceva che "ogni gesto è politica". Era questo l'epitaffio della natura umana votata invece in maniera irreprimibile al sacro, al contatto col trascendente, all'inesausta ricerca del sublime e del divino.

Il Sessantotto introdusse anche l'uso di tazebao, locandine, manifesti e cartelli incollati o inchiodati a porte, muri e bacheche. Questo sistema di protesta e di informazione alternativa era stato preso dai cinesi di Mao, insieme a tante altre trovate che venivano diffuse dal fervore rivoluzionario di quel popolo. Ma graffiti e tazebao non erano stati inventati dai cinesi, come gli spaghetti, la bussola e la polvere da sparo. Erano usanze già praticate nell'antica Roma e poi scivolate lungo i secoli fino ai tempi nostri. *Vox populi* che esprimeva il dissenso della gente comune, utilizzando araldi e portaparola disponibili nella realtà fisica dei luoghi.

Fra le topiche illustri dello scenario urbano di Roma, si distinguono alcuni reperti scultorei appartenenti alla cosiddetta "congrega delle statue parlanti". Nel novero di questa nobile accolita figurano, in ordine di importanza, il celeberrimo Pasquino ➔ alle spalle di Piazza Navona, in uno slargo laterale che prende il nome dal personaggio; viene poi la statua di Marforio, allegoria del fiume Tevere, triclinata a ridosso dei Musei Capitolini. Nella tradizione dei tazebao popolari, Marforio e Pasquino dialogavano, a botta e risposta, declinando con motti ed epiteti salaci i sentimenti del popolo nei confronti del potere, delle sue manie e prevaricazioni. Di minore portata epigrafica degli umori plebei, venivano e tuttora vengono, seppure piú di rado, l'enigmatico Sileno allungato sul bordo del vascone di Via del Babuino, il facchino di Via Lata, tra il Collegio Romano e il Corso, una minuscola fontana attribuita per un certo periodo a Michelangelo, e l'abate Luigi, una

grande statua di un qualche personaggio notabile dell'antica Roma, che si erge austera ed anonima presso la chiesa di Sant'Andrea della Valle. La figura togata ha preso il nome da un prevosto dell'adiacente basilica, che pare somigliasse in maniera impressionante alle fattezze della scultura. E infine c'è Madama Lucrezia, ← un enorme busto marmoreo collocato in un angolo della Piazzetta San Marco, dietro Piazza Venezia. Il nome viene da Lucrezia D'Alagno, una nobile napoletana amante di Alfonso di Aragona, che dopo la morte del re si ritirò a Roma e abitò nei pressi della piazzetta. La vasta aneddotica dei fatti e misfatti dell'Urbe riporta che una volta, quando le malversazioni del potere erano arrivate all'acme della sopportazione popolare, il busto venne rovesciato a faccia in giú. Sulla schiena apparve la scritta: «Non ne posso veder piú». Il busto non era nuovo a questo genere di esternazioni di ripulsa e di cruccio, e con ben altro carisma. Esso era stato nientemeno che l'effigie della dea Iside, e troneggiava all'ingresso del *temenos* eretto all'epoca di Silla nell'area del Campo Marzio, tra l'attuale basilica di Santa Maria sopra Minerva e Piazza del Collegio Romano. La dea, a quanto testimonia Dione Cassio, era scolpita nella forma di Iside-Sothis e cavalcava perciò Sirio nella forma di un cane, emblema dell'omonima costellazione di cui Sirio è la stella maggiore. Poiché gli Egizi attribuivano a Sirio influssi forieri di eventi sinistri, la dea, cavalcandone il simbolo, ne dominava, annullandoli, i poteri negativi. Ebbene, sempre da Dione Cassio, apprendiamo di un prodigio riguardante la statua di Iside-Sothis, posta all'ingresso del santuario a lei dedicato e a Serapide, il Nume guaritore degli Egizi, sincretismo di Osiride e Api. Nella primavera del 219 d.C. giunse a Roma il neo-imperatore Eliogabalo, una specie di dandy effeminato, eletto a forza dalle legioni acquartierate ad Emesa, in Siria. Sesto Vario Avito Bassiano, questo era il nome all'anagrafe del giovane gaudente prima di essere Cesare, svolgeva funzione di ierofante nel tempio di Helios ad Emesa. All'arrivo a Roma, l'erede di Caracalla sfilò in corteo per le vie della città, tutto vestito di seta scarlatta, la bocca impiastrata di rossetto, le ciglia vistosamente segnate dal bistro, al collo un filo di grosse perle, bracciali e cavigliere sfavillanti di oro e smeraldi, sul capo una corona tempestata di diamanti. Quando la trenodía dell'ex sacerdote di El Gebal, il dio Sole, divenuto imperatore col nome di Marco Aurelio Antonino, transitò davanti al santuario di Iside-Serapide, la dea voltò la testa dall'altra parte, cioè verso l'interno dell'edificio, disdegno e vaticinio insieme: il regno di Eliogabalo, consegnato alla storia per i suoi eccessi, ma soprattutto per le sue bizzarrie, tra crisi mistiche e crudeltà persecutorie, ebbe fine violenta per mano dei Pretoriani l'11 marzo dell'anno 222.

Il cristianesimo avanzava a Roma e in tutto il suo vasto Impero, scalzando, non senza contrasti, oltre alla religione tradizionale dell'Urbe, già da tempo svuotata di ogni carismatica e sacrale valenza, anche quelle dottrine teurgiche e misteriche importate dall'estero, soprattutto dalle regioni dell'Asia Minore. Nella pletora di religioni, culti, pratiche e rituali venuta dall'Oriente dell'Impero con le legioni o sulle galere e navi mercantili – che da Egitto, Fenicia, Frigia, Creta e Grecia portavano a Napoli, Pozzuoli, Cuma, Gaeta e soprattutto Ostia, grano, spezie, stoffe, pietre preziose, legni e metalli pregiati, oltre a schiavi e prigionieri di guerra – s'imposero tre culti in particolare, dedicati rispettivamente a Cibele, Mitra e Iside, quest'ultima col marito-fratello Osiride eletto da Signore dei Morti della teologia egizia a medico guaritore dei vivi.

Il rapporto che i Romani intrattenevano con gli Dei e i numi tutelari era di un tipo molto peculiare, basato sul principio del *do ut des*. Gli Dei non avevano mai promulgato un decalogo cui era obbligatorio conformarsi, né da parte loro le autorità quirite si erano mai avvalse di una dottrina religiosa quale strumento coattivo per imporre le leggi. Gli Dei non costringevano gli uomini ad agire secondo comandamenti, obbligandoli all'osservanza di una certa morale o di un'altra. Essi, nella comune accezione, si aspettavano che gli uomini osservassero leggi e precetti religiosi, perché ciò era nel loro stesso interesse. Pertanto, non si offendevano se il popolo, in una data contingenza, operava una *evocatio* rivolgendosi a una divinità straniera. Un simile comportamento di "confidenza" è rimasto vivo e attivo nel popolo napoletano, tanto per citare uno degli esempi piú clamorosi e coloriti. Il popolo partenopeo è disposto infatti a coprire d'oro e di offerte il busto di San Gennaro, quando si tratta di impetrare un suo intervento, e con la stessa larghezza e generosità sommergerlo di insulti ed epiteti squalificanti qualora dovesse rifiutare il miracolo o la grazia richiesti.

Fatto sta che *illo tempore*, correndo l'anno 204 a.C., con Annibale alle porte e la peste in città, ritenendosi caduti in disgrazia presso le divinità capitoline, i Romani consultarono i Libri Sibillini. Il responso fu che dovevano con urgenza mandare incaricati a Pessinunte in Frigia, oggi Turchia occidentale, e chiedere al re Attalo di Pergamo, amico di Roma e sovrano di quella regione, di voler rinviare con l'ambasceria una reliquia dal locale santuario della Gran Madre Cibele. Si trattava di una pietra nera dai poteri magici con l'effigie della dea, in grado di allontanare dall'Urbe sia l'esercito cartaginese sia il flagello epidemico.

La nave che trasportava il prodigioso reperto s'incagliò in una secca del Tevere, ma una vergine romana, Claudia Quinta, afferrò il canapo di ormeggio della nave e la disincagliò trainandola in porto. Fu il primo miracolo, e serví a stupire e a convincere i Romani della potenza demiurgica della statua, scatenando però allo stesso tempo le forze negative legate al culto orgiastico dedicato da alcuni a Cibele e a suo figlio Attis. Ierofanti e devoti si autoflaggellavano, scatenandosi in riti sanguinosi e immorali, giungendo persino a mutilarsi e ad evirarsi, al punto che il Senato si vide costretto a regolamentare il culto per impedirne le degenerazioni e gli effetti plagianti sulla condotta del popolo. Il clero venne gerarchizzato, si stemperarono la violenza orgiastica e l'esaltazione frenetica del rituale, si solennizzarono le pratiche e le feste. Cosí facendo, il trasferimento a Roma della dea poté arrecare soltanto i benefíci della sua benigna influenza sulla natura e sulle fortune sociali di Roma, e non i danni di un culto che facilmente sarebbe risultato nocivo alla popolazione. Il Senato dovette effettuare un simile intervento mitigatore anche per il culto di Dioniso, importato a Roma nel II sec. a.C. Nel tíaso, il corteo del dio, identificato con Bacco, mènadi, baccanti e devoti si abbandonavano a corse sfrenate per i boschi e le campagne, agitando fiaccole, sbranando cerbiatti e agnelli vivi, di cui bevevano il sangue.

Le autorità tuttavia non vollero mai interdire del tutto i culti stranieri, semmai si limitarono ad emanare editti e decreti intesi a mitigarli e disciplinarli. E ciò perché ritenevano comunque che alla base di quei riti ci fossero effettivamente delle forze occulte, collegate al sovrannaturale, con le quali essi non ritenevano di dover interferire con divieti troppo drastici e arbitrari. Nei Romani fu sempre vivo, in ogni epoca e situazione storica, anche nei periodi piú bui e tormentati, il senso del sacro e del trascendente, cosí come l'immanenza del divino negli elementi, sotto forma di geni del luogo, demoni, manes, potenze sovrannaturali o subnaturali, da trattare con rispetto o cautela. Tutto era *sacer*, la *pietas* portava a considerare tutte le manifestazioni naturali e umane quali ipostasi del divino. E quanto ai culti orientali, i Romani erano consapevoli che, tolte le forme degenerative, esaltate o deliranti, quelle liturgie fossero in grado di far superare alle anime dei praticanti la soglia del mondo fisico, per accedere alla dimensione del mistero di cui la loro tradizione religiosa, ormai istituzionalizzata e volta alla politica, aveva perduto i codici di accesso, le capacità percettive e sublimative, quelle per intenderci che Numa aveva suscitato nel popolo durante i giorni felici della Roma arcaica. Mentre ora, dopo secoli, le pratiche religiose si limitavano a inculcare nei cittadini romani il rispetto per l'ordine civico e a formare e mantenere la coesione sociale.

I culti egiziani a Roma ebbero una gestazione piú facile e serena. Ciò era dovuto principalmente al carattere incruento dei loro rituali e al carisma benefico delle due divinità eminenti, Serapide e soprattutto Iside. Quest'ultima, all'inizio della creazione, aveva insegnato agli uomini primitivi e selvaggi a coltivare la terra, per produrre grano e orzo, mentre il marito-fratello Osiride, Serapide per i Romani, aveva rivelato i segreti dei metalli affinché gli uomini ne ricavassero arnesi e utensili. Insieme al figlio amoroso e devoto, Horus, formavano la Triade santa di Menfi. Rappresentavano dunque una famiglia armoniosa, legata da vincoli sacri e affettivi, sollecita nei confronti della razza umana, che aiutava in tutti i modi, soprattutto a guarire dai mali del corpo e dell'anima. I serapei-isei, vere piccole Lourdes dell'antichità, sorsero un po' ovunque nel mondo mediterraneo, dall'Egitto fino alla Magna Grecia, al Marocco, alla Spagna, alla Francia e fors'anche al mondo celtico e danubiano. Gli ierofanti di Iside, oltre a conoscere arti e formule magiche già note ai sacerdoti egizi, possedevano i segreti della medicina e della cosmesi curativa. Dispensatrice di vita, la divina coppia Serapide-Iside attirava verso i santuari a essa dedicati schiere di devoti e di infermi. Agli adepti si richiedeva una condotta di vita morigerata, che prevedeva spesso l'astensione dal consumare carne e alcool. In una società come era diventata quella romana negli anni della guerra civile, e piú ancora dell'Impero – permissiva, cinica, materialista, con la famiglia insidiata da una strisciante agamia e promiscuità – il modello proposto dalla Triade di Menfi – una famiglia unita, devota, rispettosa delle leggi divine e umane, sana e santa – era quindi il modello che ci voleva. Lo stesso Augusto, che aveva osteggiato le dottrine di origine egizia, per via dei suoi contrasti con Antonio e Cleopatra, favorí il culto di Iside e Serapide a Roma, anzi elargí sussidi statali ai diversi santuari che sorsero nella città, e soprattutto a quello di Campo Marzio. Dione Cassio lo descrive come un edificio armonioso, solenne, ricco di marmi pregiati, stucchi, metalli preziosi, colonne svettanti con sopra trabeazioni riccamente scolpite. Vi si praticava il culto nilotico,

consistente nelle abluzioni terapeutiche. Condutture sotterranee portavano l'acqua a varie file di pozzi collocati nel pavimento del recinto settentrionale del tempio. Il potere rigeneratore dell'acqua si ricollegava alla fertilità arrecata dalla piena del Nilo, che aveva nutrito la civiltà egizia e perpetuato la vita degli uomini e della natura. Ai cicli idrologici del grande fiume sacro erano legate le cerimonie piú importanti che si celebravano nell'iseo di Campo Marzio. Al novilunio di marzo, intorno al cinque del mese, la dea Iside piangeva per il distacco da Osiride, che ritornava nel Regno dei Morti. Una sola delle sue lacrime faceva esondare il Nilo. In memoria di questo mito si celebrava allora il *Navigium Isidis*, con una processione, la piú importante dell'anno in onore della dea, protettrice tra gli altri anche dei marinai.

Cosí Apuleio di Madaura, nella sua commedia *L'asino d'oro*, ci descrive lo svolgimento della festa:

«Ecco che, uno alla volta, sfilavano, preludendo al corteo solenne, gruppi adornati di magnifici abbigliamenti, secondo il voto e il gusto di ciascuno. ...Mentre questo divertente seguito di maschere popolane si aggirava di qua e di là, già la processione dedicata alla dea della salvezza iniziava il suo cammino. Donne splendenti nelle loro candide vesti, tutte liete dei loro vari ornamenti e il capo coronato di ghirlande primaverili, lanciavano dal grembo fiori, sí da cospargere la via per cui passava il sacro corteo; altre volgevano dietro la schiena specchi lucenti, per rendere visibile alla dea l'omaggio dei fedeli ...o anche versavano a goccia a goccia un delizioso profumo e altri odorosi unguenti. Venivano poi dei suonatori di zampogna e di flauto, i quali con la loro dolcissima melodia componevano un concerto dei piú soavi. Li seguiva un amabile coro di scelti giovani, i quali ripetevano un inno assai bello, composto su ispirazione delle Muse. ...A questo punto irrompeva come un fiume la turba degli iniziati ai sacri Misteri: uomini e donne di ogni condizione sociale e di ogni età, raggianti un immacolato candore dalle loro vesti di lino, queste coi capelli profumati e attorti in trasparenti veli, quelli col capo completamente rasato e il cranio di un bianco lucente: erano costoro le terrene stelle di quella venerabile religione, e dai loro sistri di bronzo, d'argento e anche d'oro, traevano un acuto tintinnio. Insieme con essi avanzavano i sacerdoti del culto: personaggi maestosi che, strettamente fasciati da una bianca tunica di lino lunga dal petto fino ai piedi, recavano gli attributi testimonianti la potenza dei loro Dei: una lucerna a forma di barca, un altare, un ramo di palma con foglie dorate, un caduceo, una mano sinistra simbolo della giustizia, un setaccio d'oro pieno di rami d'alloro e un'anfora».

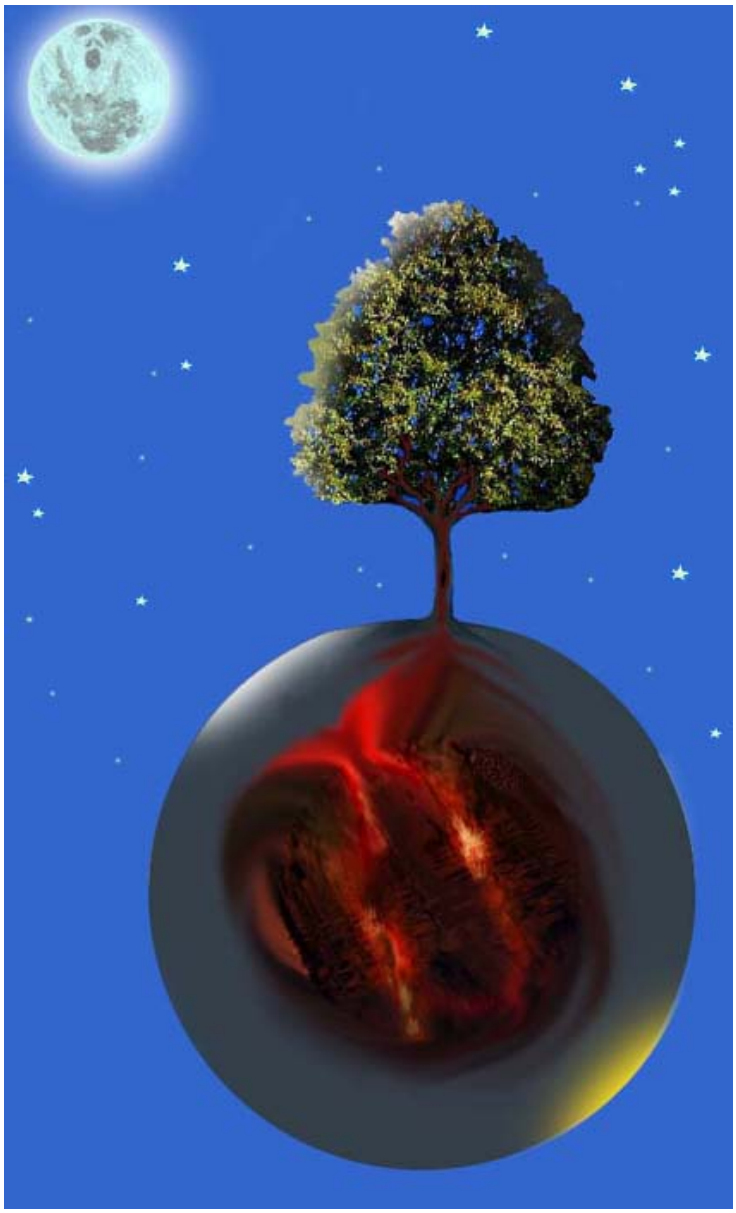
C'è stato un tempo in cui tutto era sacro per l'uomo, e Dio era in ogni cosa: era nel vento, nelle fioriture, parlava attraverso gli elementi e le creature. Persino la morte e il dolore facevano parte del corredo di doni che egli aveva elargito agli uomini, poiché tutto era funzionale a un disegno ultimo che l'uomo capiva e accettava. Dio era necessità, simmetria, coordinazione, giustificazione. E l'uomo era grato alla divinità per quello che riceveva ogni giorno dalla vita, perché veniva dall'Alto, dal Padre, ed era perciò buono e santo. Per questo portava offerte ai templi, bruciava incensi, si purificava, benediceva il tempo ed era ragionevolmente felice, perché metteva in conto gioie e dolori, e alla fine riconosceva che era giusto, c'era in tutto ciò che accadeva una ragione e una finalità. Non conosceva perciò la disperazione, poiché tutto quello che la vita gli presentava faceva parte di un alto disegno, di cui intravedeva a tratti lo svolgimento segreto, epperò rilevabile ai sensi, e certamente fidava nell'esito ultimo che era la redenzione e la spiritualizzazione della creatura umana e anche di tutta la materia atona e inerte che si sarebbe evoluta in puro spirito alla fine dei tempi.

Ma poi, non si sa quando e perché, l'uomo ha cominciato a chiedersi che ci faceva nella rete che egli tesseva con le sue realizzazioni materiche, quel filo sfuggente dalla trama, dalla ragnatela delle sue azioni, e si perdeva nell'aria verso un punto invisibile, ignoto. Un filo ridondante, inutile, tra l'altro inestetico e bizzarro. Occorreva tagliarlo, e cosí ha fatto. Ha reciso il filo che lo collegava a Dio, e la tela del suo destino si è afflosciata. L'uomo ha stabilito che Dio è morto, ma è invece lui che ha rinunciato a vivere in pienezza di corpo, anima e spirito. Sopravvive, praticando, sí, liturgie e riti, ma in forma di atti sconvolti, devozioni feroci alla cupa e sanguinaria divinità del caos. Ogni suo gesto è sacro, ma al rovescio. Sacrifica la sua dignità e integrità morale e spirituale al Signore della materia, fallibile e fallace. Egli segue una religione inversa.

Eppure, soltanto se riteniamo sacra ogni cosa, ogni azione, ogni pensiero, riusciremo a sopportare e giustificare la vita, a scontarne le tante pene senza cadere nella disperazione. Solo includendo l'uomo e la sua vicenda nello schema ineludibile del karma, riusciremo a ritrovare la ragione e la misura che Dio ha impresso nell'ordine creato. Non altrimenti. Allora tutto, anche il male piú atroce e insostenibile ci apparirà quale strumento di autorealizzazione, dopo l'espiazione e la comprensione. Nel segno del Cristo, Signore del karma, consolati dalla Iside Sophia finalmente rivelata.

Ovidio Tufelli

PLENILUNIO



Silenziosa nel buio, la magnolia
attende aprile e immagina candori
schiusi al sole rinato, e intanto sogna
con scure foglie tese al cielo, dove
la faccia della luna, alle sue Idi,
sembra "Il grido" di Munch, volto scavato
dall'eterno rimpianto di quand'era
tutt'una con la terra, un solo corpo,
amplesso riscaldato dai vulcani
e cullato dal mare. Quando un giorno
s'incontreranno infine terra e luna,
si riuniranno in un celeste abbraccio.
Questo provocherà, dicono i vari
esperti che scandagliano l'immenso,
pessimisti profeti di sventura,
la fine della nostra civiltà.
Ma sarà forse amalgama d'amore,
di tutto l'universo finalmente
fuso in un solo palpito stellare,
l'inizio della vera umanità
libera da ogni peso, eterizzata
nell'ultimo avatar: l'Uomo di Luce.

Fulvio Di Lieto

FRANCESCO d'ASSISI

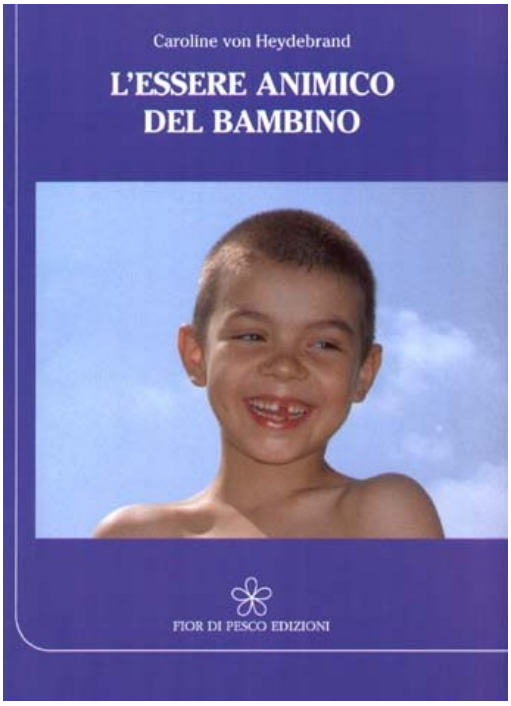
Una particolare biografia di Francesco d'Assisi visto in chiave universale, come individualità in relazione all'evoluzione dell'umanità e in rapporto con l'Antroposofia.

Questo approfondimento della biografia di Francesco vuole cercare di suscitare l'interesse per un modo di guardare alla vita umana, che possa avere effetti fecondi nella vita individuale e sociale. Tale modo può favorire il destarsi dell'uomo all'altro uomo e dare indicazioni per scorgere la bellezza che si cela in ogni vita umana.

Nell'umanità di Francesco e nelle sue forze d'amore è possibile presagire qualcosa delle aspirazioni e degli aneliti viventi nell'anima e nello spirito di ogni uomo.

Paola Forasacco, ***Francesco d'Assisi***
Fior di Pesco Edizioni, San Martino Buon Albergo (Verona),
pagine 192, € 15,00.
http://www.bellicomeilsole.it/a_53_IT_88_1.html

L'ESSERE ANIMICO DEL BAMBINO



Un vademecum dell'arte pedagogica secondo l'insegnamento di Rudolf Steiner, di particolare interesse per approfondire la conoscenza della natura animica del bambino, il temperamento, la configurazione fisica, lo sviluppo della coscienza, il gioco, il ritmo di vita, l'educazione del sentimento religioso, l'apprendimento, la creatività artistica.

L'Autrice è stata una delle prime insegnanti della scuola Waldorf di Stoccarda e ciò che attraverso il suo scritto ella ha lasciato in eredità, dà un quadro della sua comprensione, del suo legame illuminato da pura dedizione e amore creativo con l'anima infantile, che era il tratto fondamentale e il respiro vitale della sua opera come persona e come maestra.

Caroline von Heydebrand, ***L'essere animico del bambino***
Fior di Pesco Edizioni, San Martino Buon Albergo (Verona)
pagine 141 – € 14,00.
http://www.bellicomeilsole.it/a_53_IT_88_1.html

La visione della verità

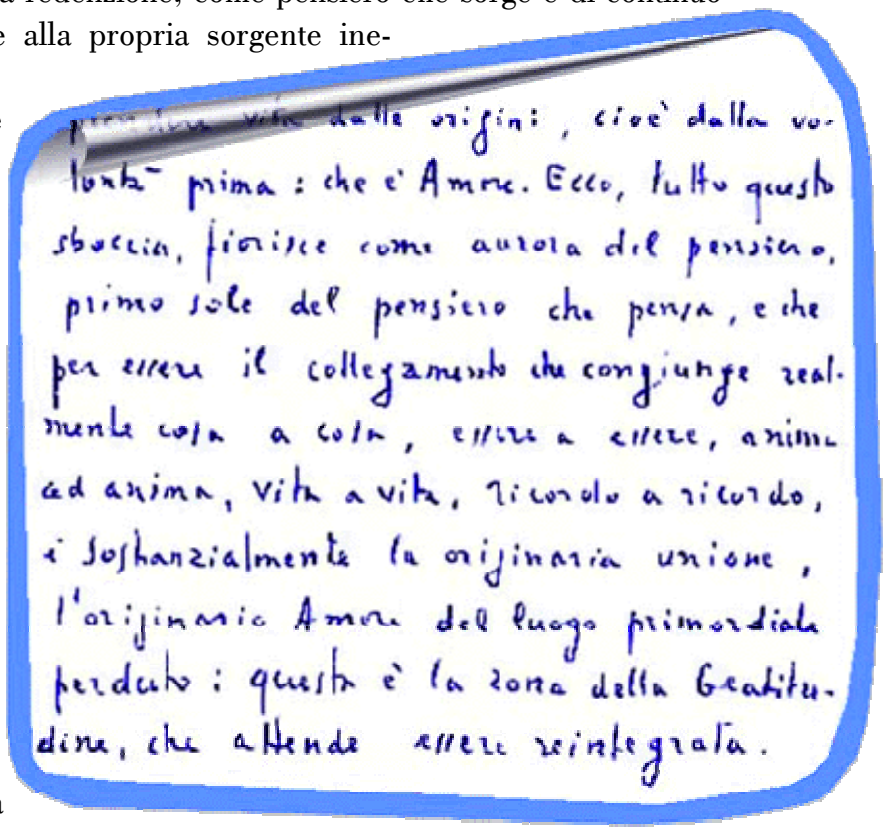
AcCORdo

È necessario ritrovare sempre la direzione della verità, per amore anche di coloro che sbagliano. Non v'è uno che in realtà, in definitiva, non sia innocente. L'amplificata visione della verità, resa percepibile obiettivamente, diviene Amore della verità: necessità di servire con Amore, non con avversione, la verità. Comprendere coloro che errano, ma combattere l'errore. Questo il coronamento delle auree regole del Buddha, di Christiano Rosenkreuz, del Christo. Tutto è per il Christo, la cui essenziale forza avvivatrice scorre nel Sacro Amore. Questo occorre nuovamente meritarlo ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

In questo cammino, ogni passo è un intensificarsi del pensiero che cerca la sua liberazione, l'intensificarsi della forza che muove il pensiero e perciò muove il cuore e il mondo. Occorre volere il pensiero adamantino, di là da tutte le condizioni: oltre tutto, è il potere irresistibile del Logos, l'immensa redenzione, la possente reintegrazione. La via è il pensiero adamantino: il pensiero folgorante che può muovere oltre tutto, può – con il Logos – tutto: per virtú del Logos può vincere, sciogliere e trasformare il male del mondo. Non v'è momento della discesa nel buio dell'umano, in cui questa Luce non possa essere evocata, incontrata, accolta come Vita.

Il pensiero deve giungere alle radici della vita, per essere liberi dagli ultimi vincoli della *maya*, per trovare nel profondo la redenzione, come pensiero che sorge e di continuo si ricrea, come vita che attinge alla propria sorgente inesauribile.

È un riprendere vita dalle origini, cioè dalla volontà prima: che è Amore. Ecco, tutto questo sboccia, fiorisce come aurora del pensiero, primo sole del pensiero che pensa, e che per essere il collegamento che congiunge realmente cosa a cosa, essere a essere, anima ad anima, vita a vita, ricordo a ricordo, è sostanzialmente la originaria unione, l'originario Amore del luogo primordiale perduto: questa è la zona della beatitudine, che attende essere reintegrata.


riprendere vita dalle origini, cioè dalla volontà prima: che è Amore. Ecco, tutto questo sboccia, fiorisce come aurora del pensiero, primo sole del pensiero che pensa, e che per essere il collegamento che congiunge realmente cosa a cosa, essere a essere, anima ad anima, vita a vita, ricordo a ricordo, è sostanzialmente la originaria unione, l'originario Amore del luogo primordiale perduto: questa è la zona della Beatitudine, che attende essere reintegrata.

È un ritornare là dove la Vita estingue la Morte, perché il sentiero non è quello che sembrava tracciato, ma quello che ognuno deve aprire da sé, per Volontà propria, oltre ogni dubbio e ogni parvenza umana: è la forza vera di ogni momento, il senso ultimo di ogni esperienza quotidiana.

Massimo Scaligero

Da una lettera del giugno 1974 a un discepolo.

Il vostro spazio

Liriche e dipinti

DOLOMITI

Canto di amore
di felicità
ho camminato
per strade senza tempo
su creste ardite
per croci e forcelle
vicino al cielo
da terra sollevata
l'occhio ha spaziato
su vette e su valloni
lontane cime
nell'infinito azzurro
nell'aria fresca
dal vento trasportata
l'anima espansa
non ha piú confini.

Carla Riciputi

Daniela Crivellaro «Allegoria della primavera»

A Enzo Erra

Gocce di luce
in uno spazio verde
lampi cadenti come neve
in alte vette

acuto
s'alza nel sole
il volo

grida
di fuoco
dalla calda terra
seme
caduto nell'invisibile vuoto

geme a nuova vita
il palpitante anelito
capace di librarsi
oltre le morte spoglie

del silenzio

in un riflesso
di cristallo
si leva
l'amante
con una lancia
arma le sue note

affonda
tra le morbide coltri
la punta estrema
della sua visione

rinasce
sempre in nuove forme
l'unico
che sappia vincere
il drago.

Mario La Floresta

Ascolta, giocavi
cosí anche tu da bambino,
nascosto frenavi
l'affanno del cuore in giardino,
per correre a "tana"
e rendere "liberi tutti"
gustando l'arcana
dolcezza dei magici frutti
dal nome vittoria.

Adesso ripeti
quel gioco nel luogo interiore
che cela i segreti
piú alti serbati nel cuore,
che il puro pensare
avviva vincendo la morte.
Il tuo meditare
dischiude le magiche porte
alla nuova vittoria.

Ivo Leone

Scuola

Sono qui,
dopo anni di assenza,
amato banco
che nei lustri di gioventú
non ho potuto sfruttare…
Sono qui,
in trepida attesa
d'inizio lezione.

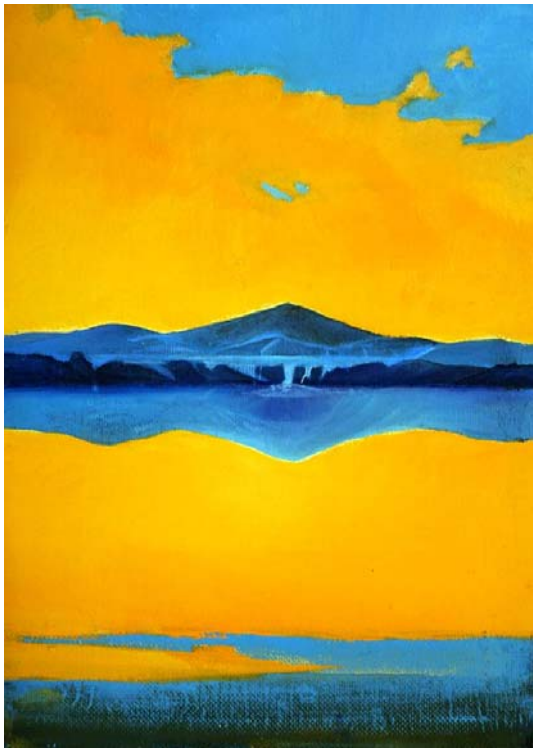
Emozioni,
come il primo giorno,
come da bambino,
ansioso d'imparare
ciò che non so,
aspettando
il rigoroso controllo
della volontà.

Leonardo Riccioli

Guizzo di luce
sulle brevi onde:
intemporale
respiro
della gioia.

Luce,
palpito del cielo,
posato sul fiore.
Alito del Tempo.
Farfalla dispiegata
sulle ali del vento
che spira.

Dio mio,
invisibile
scheletro
di Luce
folgora!



Liriche e dipinto «Riflessi» di M. Letizia Mancino

Un tremito vibra nelle ossa
dentro il midollo, elettrico.
Lo tengo a stento fermo, con timore
non ancora sopito, col cuore vuoto

e ancora riprende il tormento
delle ore senza vita
lottando invano
contro il corpo piú peso

si rompe nel gorgo dell'acido succo
la forza che mi sostiene.
Ma quando, ma dove? Un rumore
non vivo oggi mi ferisce.

Camillo Righini

Nel sorriso
ho scoperto il tuo volto
bruno di dolore gustato;
le labbra e gli occhi
lambisce
muti di amore segreto
che da mille anni,
fiume a tutti ignoto,
ti porti.
Feconda ne è l'anima,
respiro di fiore
che all'alba
si apre alla luce.

Crepuscolo di tristezza
sommerge
un frammento
rarefatto di luce;
e poi
un sorriso distende
la roccia antica
del tuo volto rugoso.

Alda Gallerano

Wendy Richmond, una donna di Sheffield, Inghilterra, soffre da sempre di cataplessia, una sindrome che colpisce chi trabocca di sentimento, e quindi rarissima. Wendy ha avuto un'esistenza normale, eccetto nei momenti in cui, volendo esternare i propri slanci affettivi, cadeva in terra svenuta. Ormai nonna, può prendere in braccio solo per brevi attimi la nipotina Megan, poiché teme che, colta dall'incontenibile èmpito d'amore, crolli per terra e faccia quindi male a sé e soprattutto alla bambina. Chi troppo e chi niente, dice il proverbio. Forse la misura di mezzo potrebbe salvare lei, che possiede l'amore in sovrabbondanza, e tanti altri che non ne posseggono affatto.

Non può dire «Ti amo»,
Wendy, la donna inglese.
In questo mondo gramo,
fatto d'anime lese,
trovare chi trabocca
di un raro sentimento
fino al cuore ci tocca
e rende tale evento
un seme di speranza
per il nostro futuro,
che in barba ad ogni istanza
appare cupo e duro.
Forse ci salveremo
grazie all'èmpito estremo,
l'ultimo lenitivo:
l'amore compulsivo.

Egidio Salimbeni

SULLE DIMENSIONI NASCOSTE

Sappiamo che tra le arti maggiori l'architettura appartiene per un verso ai regni dell'arte, perché la si può contemplare come si contempla un quadro, possiamo centellinarne i ritmi e le movenze come nella musica – anzi ci avvolge in un'aura di sensazioni come la musica – e quindi, per altro verso, supera enormemente i limiti di quella situazione che il Brandi chiamava "astanza".

Rispetto all'architettura siamo tutti ben piú che astanti. Tanto che appare giustificato il dubbio, talvolta formulato anche da menti autorevoli, se l'architettura si possa in modo del tutto appropriato considerare davvero "arte", nella stessa accezione delle arti considerate sorelle. Davanti a tanta architettura da contemplare sul pianeta, siamo sí *anche* degli astanti, ma gli scenari architettonici ci coinvolgono sempre per intero, sia *nelle tre dimensioni del mondo fisico*, sia nelle *tre dimensioni nelle quali si riflette il mondo dello Spirito*, e che nel loro insieme sono i contenuti dell'anima: pensiero, sentimento, volontà.

Oltre il sentimento poi, la volontà, nelle sue forme passive o attive, è coinvolta nelle piú varie modulazioni quando *dobbiamo vivere dentro* all'architettura: abitandoci, lavorando, movendoci, risentendo degli stati d'animo che *inconsciamente*, *subconsciamente* o *consciamente* suscita in noi qualsiasi ambiente interno o urbano e che, ecco il punto, in un modo o nell'altro *siamo costretti a subire*, a differenza di quanto avviene con la poesia, la pittura e la scultura, o con la musica, che non ci obbligano mai a fruirne nostro malgrado o buon grado!

Per i suoi rapporti con l'anima, l'architettura è immensamente piú potente, si tratti di buona o di cattiva o addirittura di volgare o repellente architettura. Anzi spesso, proprio perché *non abbiamo scampo*, perché siamo costretti a subirla, l'architettura è un mezzo generatore di occulta *perturbatio animi*. Anzi, piú che della sua potenza si può parlare della sua prepotenza!

Alla luce di tali constatazioni dovremmo ammettere che l'estetica – perché quando si parla di architettura si parla tanto di estetica – è un campo d'indagine culturale assolutamente insufficiente di per sé ad esplorare e spiegare tutti i valori e le stesse dimensioni spirituali dell'architettura. Se l'architettura è linguaggio, precisamente umano, e dice qualcosa di umano – cioè si fa *parola* – va da sé che debba apparire linguaggio appropriato, anzi preferibilmente mirabile, e quindi, naturalmente, si giustifica il vederla nella dimensione estetica. Ma qui si profila anche una sua inevitabile dimensione etica che, però, diventa davvero arduo affrontare problematicamente alla luce della ragione, quando si sa che anche *la piú bieca perversità può presentarsi nella veste della bellezza artistica*. E l'estetica moderna, da noi sommamente col Croce, ha cercato di chiarire in molti modi l'autonomia del giudizio estetico rispetto al giudizio morale.

Tra le qualificazioni *occulte* e quindi poco visitate dell'architettura, ho fatto cenno dell'arroganza del potere che, per nostra fortuna, quand'è trasfigurata dalla destinazione esplicita dell'opera ed è ad un tempo interpretata da architetti dotati, può prodigarci monumenti di altissima dignità.

Una rassegna di quelle dimensioni nascoste dell'architettura che io chiamo *toni affettivi*, ma che qualcuno con piú fantasia potrà chiamare come vuole, può essere oggetto di una ricerca tutt'altro che vana e dar luogo a severe meditazioni. Abbiamo visto che l'architettura può farsi certamente arrogante, o *intimidatoria*, ma anche *affabile*, *cordiale*; può farsi addirittura *terrorizzante* (rimando all'esperienza infantile del Michelucci) ma anche mostrarsi *protettiva* e *rassicurante*; sa rivelare la *velleità* o la supponenza *intellettualistica*, o la *vanità* dell'architetto, ma si esprime anche attraverso quei moduli di *spontaneità* che troviamo in tanti insediamenti che sono letteralmente e geneticamente spontanei, ma che si riconoscono anche in molta della vera e specialmente della grande arte. E qui rimando ancora al Michelucci quando per esempio confronta la deliziosa spontaneità del Brunelleschi con la paludata aulicità dell'Alberti.

Oggi il committente che è in grado di esigere la *rappresentazione architettonica di un valore* qual è quello del potere o dell'opulenza, è generalmente il detentore di un potere economico e in misura massima finanziario, e trova raramente veicoli di autentica qualità negli architetti disposti ad assecondarne le pretese col progettare l'edificio *piú alto*, il *piú incombente*, il *piú impressionante*; a livelli privati o piú modesti si ha soltanto e piú facilmente il *pretenzioso* o il *kitsch*, o lo stravagante. Nei regimi democratici il potere politico ha dovuto in parte rinunciare alla pompa del principe, per affidarsi alla discrezionalità di giudizio degli architetti, o per mezzo dei concorsi o per

la piú praticata via clientelare. La generalità della produzione edilizia (anche quando ha pretese architettoniche) quando non obbedisce soltanto a banali criteri di utilità e di profitto, è affidata oggi, spesso, proprio all'arbitrio individuale degli architetti.

Orbene, pensando alla città, possiamo domandarci se siano legittimi i diritti di arbitrio che noi architetti normalmente pensiamo di poterci arrogare (e lo dico con cognizione di causa avendolo esercitato pure io, questo preteso diritto), quando accostiamo per esempio un nostro edificio ad una sequenza di caseggiati preesistenti alla luce di una nostra opzione personale, sostanziale e formale, se non meditata con vero e proprio *pathos*. E cerco di spiegarmi con un esempio, cominciando da uno tra gli aspetti che considero di sostanza, pensando soprattutto all'edilizia popolare.

Nei caseggiati residenziali preesistenti, di qualunque tipo, può essere identificato un implicito o esplicito criterio di impostazione abitativa. Per impostazione abitativa non intendo solo la tessitura dei nessi elementari, come l'appropriata distribuzione, il rapporto col sole, la dotazione almeno potenziale delle infrastrutture di primo livello (per esempio condominiale e di vicinato) eccetera; al di là di tutto ciò che prescrivono i migliori manuali, intendo le risorse per un soddisfacente abitare, indagate dal progettista sul piano *affettivo,* come se *dovesse andare lui con la sua famiglia ad abitare nell'edificio che deve progettare*. Questa a mio parere è sostanza. È ovvio che il distacco, o il *disamore,* il puro esercizio della tecnica anche piú matura e raffinata, o la suggestione intellettuale indotta da elaborazioni teoriche – se prive di partecipazione affettiva per il destinatario del nostro lavoro (vale a dire per il prossimo) – può farsi generatore di autentiche mostruosità. Mostruosità che non appaiono per intero e subito come tali, perché magari nascoste, quando pur sia possibile nasconderle, da scaltre e raffinate abilità compositive. Esentatemi dal fare esempi, di opere che so quanto illustri e stimatissimi colleghi abbiano studiato con sincero e sofferto *pathos*, ma purtroppo sofferto solo per arrovellamenti di natura intellettuale che non sempre coincidono con un *processo di immedesimazione* umana.

Nel vagabondare per le strade di città del XXI secolo, può accadere che un edificio ci colpisca assai piú per la sua vistosa singolarità che per rimarchevole architettura. Viene allora da domandarsi se noi architetti abbiamo proprio il diritto di esibire la nostra piú spesso presunta che reale bravura, e in misura tale che prevalga su qualsiasi altro valore, e che – anche quando si debbano fare i conti con vincolanti contiguità ambientali – l'edificio appaia assolutamente disgiunto, come fosse di un altro mondo, magari accentuandone l'eccezionalità con un fastigio stravagante o con un peregrino timpano, o improvvidi archetti o arconi. Qualcuno capirà che ho da additare alcuni casi precisi che hanno tuttavia professionalmente giovato ai colleghi che se ne fecero vanto. Non sembra allora che si voglia far soltanto, miseramente, il verso all'architettura con la "A" maiuscola anche se non si ha la stoffa per capire qual è l'intima sostanza dell'Architettura, e la si confonde con la forma?

Per quanto riguarda la forma, ho già messo in evidenza come l'Architettura – data e presa come se avesse la "A" maiuscola anche quando non ne afferra l'intima sostanza – diventi facilmente, per traslazioni puramente mimetiche, alimento di costume, né piú né meno come avviene per la moda; proliferano cosí tante opzioni formali stravaganti da parte di molti tra noi architetti, nutriti dalle illustrazioni delle riviste piú o meno al modo in cui le gentili signore attingono a "modelli" dei sarti di grido.

Vittorio Leti Messina (**2**. continua)

Tripartizione

Solo sotto l'influsso della Tripartizione si possono prendere provvedimenti che sviluppino su un territorio la convivenza umana nel modo piú produttivo.

Pensiamo a cosa si intenda per Tripartizione. La vita spirituale sulla terra, costituita da arte, scienza, religione, diritto privato e penale, è la prima sfera. La seconda è l'umana convivenza politica, che riguarda il rapporto da persona a persona. La terza è la vita economica, che si riferisce al rapporto tra le persone, e ciò che in qualche modo è subumano, di cui la gente ha bisogno per elevarsi alla sua effettiva umanità.

La vita economica che dobbiamo svolgere perché dobbiamo mangiare e bere, vestirci e cosí via, ci costringe ad immergerci nell'elemento subumano. Ci lega a qualcosa che in fondo è al di sotto del livello della nostra umanità.

Mentre nel mondo spirituale terreno viviamo l'eco di ciò che vivemmo prima di scendere sulla terra, nella vita giuridica dello stato politico viviamo solo ciò che sta fra nascita e morte, occupandoci della vita economica ove non possiamo immergerci col nostro essere umano superiore, vive e si prepara qualcosa che è anche spirituale e che porteremo attraverso la porta della morte.

Per chi conosce l'essere umano, le tre sfere quindi si separano: quella puramente spirituale rinvia alla vita prenatale, la sfera statale politica rinvia alla vita tra nascita e morte e la vita economica a quella dopo la morte. La fraternità non si sviluppa davvero invano nella vita economica.

Rudolf Steiner

Da La questione sociale: un problema di consapevolezza, *Editrice Antroposofica, Milano.*

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Pericoli dell'universo virtuale

A quei tempi si era arrivati a considerare preferibile, e anche necessario, dedicarsi alla *maya* del materico piuttosto che aleggiare astrattamente nella *maya* del submaterico, ovvero dell'universo virtuale. Era un modo diverso per rendere omaggio al pensiero filosofico di Gustave Thibon, ➔ il filosofo-contadino nato nel 1903 a Saint-Marcel-d'Ardèche nel Midi della Francia, figlio e nipote di contadini. La suggestiva fama acquisita da quell'uomo, per certo non comune, ispirato da Tommaso d'Aquino, si deve in particolare alla sua profonda convinzione della necessità di un ritorno al reale, quasi preconizzando i pericoli di un'eccessiva futura virtualizzazione del mondo.

Uno dei problemi da affrontare e superare, in quell'epoca, era l'eccessiva rapidità e superficialità della lettura. Infatti normalmente non c'era sufficiente penetrazione del concetto a causa della mancanza di volontà nella lettura. Soprattutto quando tale lettura avveniva sul video: non ci si soffermava abbastanza, i pensieri svaporavano e si imprimevano sempre meno nel corpo eterico. Tutto tendeva a scivolare velocemente via dall'anima. *Era dunque necessario un moto inverso*.

Non è un caso che all'epoca le strategie dell'Impero d'Occidente incentivassero tutta la tecnologia informatica, tranne che quella relativa a un settore specifico. Quale?

Elogio delle stampanti domestiche

A quel tempo, *non si voleva che le stampanti fossero evolute*. Le stampanti dovevano essere imprecise, costose, delicate, poco pratiche. Era chiaro, sul video potevano scorrere tutti i messaggi, anche quelli piú alternativi, ma… non dovevano diventare oggetto reale, non dovevano entrare nel mondo materiale e cartaceo.

Perché in quel tempo si potevano acquistare in libreria dei volumi meravigliosi e non c'erano macchine capaci di fornirli in casa? Crediamo forse che non esistesse allora la tecnologia per stampare un quotidiano a colori direttamente nel soggiorno di casa ad un costo decente? In un mondo nel quale gli orologi da polso costavano meno di un panino imbottito al bar, era ragionevole che non ci fossero sistemi di stampa domestica economica e qualificata? Era evidente: c'era una intenzione deliberata a *lasciare involuto il sistema domestico di stampa*. Era troppo pericoloso, avrebbe sottratto alle lobby il dominio dell'informazione.

E proprio per questo motivo i rivoluzionari sociocatartici conclusero alleanze, ovunque potessero, con il mondo della tipografia domestica. Le pagine virtuali che destavano interesse andavano stampate e conservate.

Chi rifiutava con sdegnosità *il fare*, si allontanava dalla verità. Ciò poteva avvenire anche per il linguaggio delle immagini e dei simboli.

Salvino Ruoli

Sull'opera La Filosofia della Libertà

L'anima dell'uomo ha la possibilità di un intimo colloquio interiore con la coscienza e con i pensieri che di volta in volta la fecondano, l'arricchiscono, e l'accendono d'interesse e di partecipazione per quanto essa sa cogliere dentro e fuori di sé. La preghiera, la meditazione, il dialogo con se stessi, sono in genere dei punti d'arrivo evolutivi; conquiste individuali, spesso raggiunte con notevoli difficoltà, e non di rado grazie alle difficoltà stesse. E poiché nessun uomo è uguale ad un altro, accade che qualcuno sia portato, per vie del tutto naturali, ad esprimere fin dalla tenera età, e con notevole compiutezza, quel che altri dovranno appena formarsi vivendo ed imparando.

Rudolf Steiner rappresenta una di queste eccezionalità. Ben presto ne fu conscio; coltivò con gratitudine e amore tale consapevolezza, che, almeno in un primissimo tempo, avrebbe potuto turbare o confondere il delicato equilibrio psicofisico di un bambino.

Fin sulla soglia dei trent'anni, acquisendo le amicizie, le conoscenze e le relazioni col prossimo, Steiner accolse questa sua particolare facoltà come una cosa rara e preziosa, da tenere quasi celata, perché, nel palesarla, si sarebbe esposta a incomprensioni, equivoci, e forse anche a reazioni contrarie.

Eppure, approfondendo gli studi e analizzando con viva attenzione l'evolversi del pensiero umano nel tempo, gli appariva in modo sempre piú limpido che le grandi idee, cosí come tutte le scoperte destinate a cambiare il volto del mondo, anche se dapprima sorte in mezzo a diffidenza e ostilità generali, dovevano aver lampeggiato nell'anima di un qualche singolo in quel modo a lui oramai familiare; casi rari, casi isolati; che sarebbero rimasti lettera morta, se i loro portatori non avessero strenuamente combattuto, dedicando a dette idee finanche la stessa loro vita.

Tale fu una probabile componente delle sue intime convinzioni, quando giunse a Weimar, chiamato al lascito di Goethe. In questo lungo periodo di lavoro, egli trovò, tra molte, una indicazione estremamente rilevante e quanto mai (per lui) significativa; la vide emergere nitida dalle opere di Goethe, dallo studio degli appunti e dei carteggi epistolari; questa indicazione diede al trentenne Steiner la conferma di quanto aveva intuito circa il rapporto fra la conoscenza in sé e l'uomo che l'accoglie; visione sin qui fatta propria, ma nel limite della esperienza soggettiva.

Di regola, si accede alla conoscenza per gradi: l'uomo deve prima incontrare le percezioni e poi, sollecitato da queste, comincia a formulare concetti su di esse, formandosi quella che Steiner chiamerà in seguito la" rappresentazione". Per la genialità creativa, per le intuizioni fondamentali, non è cosí. Esse non irrompono nell'anima sulla spinta di sensazioni direttamente condotte da processi sensibili. Il genio, la luce dell'idea, si accende quando la coscienza, intesa come nocciolo animico piú evoluto, diventa capace, per dote o per merito, di elaborare interi processi pensanti, trattandoli come fossero percezioni, e da questi trarre poi il guizzo, o la scintilla intuitiva. Qualitativamente parlando, tale contesto diverge totalmente dal normale processo formante le rappresentazioni. La differenza è tanta quanta può passare tra il lasciarsi commuovere da una poesia toccante ed ispirata, e commuoversi invece perché la si sta componendo, attingendo ritmi e parole dal proprio stato interiore.

Rudolf Steiner
La "Urpflanze"

Incontrare le linee fondamentali del pensiero di Goethe e trovarsi di fronte al modo in cui gli derivarono determinate intuizioni sulla natura, rappresentò per Steiner il finire di una lunga attesa: ora voleva, perché ne aveva la prova e la riprova, dare al mondo qualcosa che il mondo sembrava attendere (inconsapevolmente) in un crescendo di speranza e di ansia: la possibilità per ogni essere umano d'incontrare lo spirito mediante un'autoesperienza pratica, semplice, apodittica: lo spirito universale che vive, è presente e si manifesta come attività pensante nei singoli soggetti. A suo modo, intuendo l'*Urpflanze*, la pianta archetipica, questa esperienza Goethe l'aveva già fatta, ma non si poteva certo sostenere che il poeta pensatore tedesco fosse uno strenuo sostenitore dello Spirito, né un convinto logicista. Proprio questa distanza dalla propria individualità, ancorché sminuire, confermò vieppiú al giovane studioso del lascito goethiano la validità di quel che spiccava come tratto comune nelle loro due interiorità, pur cosí diverse.

A questo punto, si poneva il problema di metodo. Come dire al mondo, come diffondere, come spiegare che l'essenza del pensare umano è in sostanza la prima esperienza del divino? Come dirlo a chi non sa di avere intuizioni, o idee, o creatività? O a chi crede di non poterne avere? Per non parlare poi del genio! Bisognava prima descrivere in modo molto esauriente che questa possibilità è immanente all'umano; non crea disparità tra singoli individui, ma anzi in questo li accomuna tutti. Essendo sostanza dell'universo, non può che essere universale. Nessuno ne è carente. Anzi, è proprio una simile particolarità a far sí che il regno umano si distingua da quello animale. Non nel pensare ordinario, legato alle necessità esistenziali, ma nella possibilità del lampo d'una sintesi intuitiva.

E connesso a questo, l'altro problema, probabilmente ancora piú difficile: come destare l'interesse nell'élite, nell'intellighenzia europea di fine secolo? Come farsi sentire presso quelli che di genio ne avevano, ma immerso in forti, traboccanti personalità, talmente agguerrite, talmente indottrinate da sofisticato cerebralismo, quanto dispersive e polemiche in fatto di sintesi? Poco propense a prestar orecchio ad un giovane pensatore, interessante quanto si vuole, ma venuto or ora alla ribalta. E per niente propense ad accogliere nuovi spunti di pensiero anche se colmi di senno e di limpida obiettività. Spunti che in definitiva avrebbero compromesso le cattedrali dei loro teoremi. Proporre, palesare apertamente la via dell'esperienza interiore come via di scientificità naturale per giungere alla spiritualità, non sarebbe servito a niente. Sarebbe naufragato al varo; soprattutto lo si sarebbe scambiato per un ennesimo tentativo a sfondo ontologico. No. Bisognava convincere e avvincere contemporaneamente filosofia, scienza, cultura e sapere ordinario epocali, in un modo nuovo: non confutabile, perché per sua stessa costituzione, irriducibile al piano dialettico, anche se espresso in forme dialettiche. Bisognava trovare un argomento capace di focalizzare l'attenzione di tutti. A Rudolf Steiner bastò guardarsi attorno per coglierne l'urgenza («Non conta possedere facoltà speciali. Conta mettere i risultati a disposizione degli altri»). E lo trovò: la LIBERTÀ. Essa era (ed è) il punto cruciale di tutto ciò che veramente anima l'uomo, spingendolo lí dove le ragioni dell'ego sono cessate da un pezzo. Abbandonata la possibile esistenza di un Creatore Universale (per mancanza di testimonianze dirette) e quella di un Diabolico Ingannatore (per eccesso di testimonianze dirette), al cerebro indagante dell'umano consorzio restava comunque in sospeso l'enorme, titanico, affascinante, irrisolvibile quesito della libertà: «*È l'uomo nel suo volere – e quindi anche nel suo agire – un essere libero o no?*». L'ancestrale rebus del "Libero arbitrio o Predestinazione?" rinverdito da attuali varianti scientifiche, del tipo "Psicologia dell'étà evolutiva" fino a "Scienze sociali del progresso", reggeva intatto l'usura dei tempi.

Il titolo del testo piú noto e discusso di Rudolf Steiner è appunto *La Filosofia della Libertà*; ma la parola "Libertà" non vi è stata immessa dall'Autore come espediente per accattivarsi gli appassionati d'entronautica e farsi leggere con miglior frequenza. Questo sia ben chiaro. Steiner fu del tutto immune da quelle che oggi vengono chiamate mire commerciali. Attribuirgliele sarebbe aver perduto il suo pensiero e con esso la nostra ragione. Quello della libertà rappresentava piuttosto la summa delle argomentazioni tanto care agli accademici, ma è tuttora di vasto e sicuro interesse anche per quella umanità che non ha accesso ai pulpiti, alle cattedre o ai salotti. Coinvolge, in una, sacristi e profanisti; e spiazza anche i possibilisti moderati, che per loro natura non si sporgono troppo dal parapetto della mediocrità.

Grazie alle facoltà interiori, agli studi su Goethe, ma anche grazie ad altre potenti individualità, non casualmente incontrate, Steiner poté conseguire, e mantenere in una sorta di visione ideale permanente, quel fondamentale principio che possiamo tentar di chiamare "la unitarietà del conoscere". Cosmo e creato, universo e terra, Spirito e natura, passato e futuro si lasciano contemplare specchiandosi nella coscienza dell'uomo giunto ad aprirsi loro fino a tal segno. Possibilità che non è soltanto dono, merito o dote rara; è la finalità onde l'essere umano nasce, vive e muore, per rinascere e rivivere, fino alla sua maturazione nello Spirito; la quale ovviamente prevede cicli ben piú lunghi di quella psichica e fisica.

Il Conoscere, dunque, l'insieme di infiniti atti conoscitivi, l'onniscienza postulata dai sapienti di tutte le epoche, attributo esclusivo delle divinità, non solo è attuabile oggi da chi si armi di buona volontà e si avvalga di sano intelletto; ma il messaggio di Steiner va ben oltre: all'uomo non è richiesto il compito di realizzare un conoscere totale, ma di incamminarsi in quella direzione, tendere alla conoscenza, sapere che essa c'è, e che è per lui, per la salute spirituale, per la completezza, per il senso dell'essere uomini. È il fine ultimo, il trionfo dell'uomo, che non può essere scontato, ma solo umanamente raggiunto (se fosse garantita la mèta fin dalla partenza, la gioia di offrire il proprio cimento, la libertà resterebbe per davvero quel fantasma che alcuni dicono sia). In mancanza, cioè nel persistere della nostra pochezza, della nostra omissività in merito, l'uomo rimane un abbozzo d'uomo, un progetto non ultimato. La libertà dove sta? Per Steiner essa non è un qualcosa, uno stato o una condizione da raggiungere, bensí è il grado di autorealizzazione durante il cammino verso la conoscenza, passo dopo passo. Per un fiume, la libertà non

sarebbe il percorso o lo sbocco, ma la portata e la capienza; per un uomo, la libertà non è il sapere acquisito, anche se enciclopedico, ma lo sforzo speso per acquisirlo, tenuto conto del punto da cui è partito.

Avviarsi sulla strada che porta alla pienezza dell'umano, oppure arrestarsi, e conseguentemente declinare su quella dell'autorottamazione, non dipende né dalle stelle né dalle stalle. *Dipende da me*. Sono libero di concepire cosa significhi essere qui ora: se voglio, sarò pronto e rispondente; altrimenti ometterò, mi darò per assente, presenterò alla mia coscienza il certificato medico di malattia, e potrò non risponderle, anche se essa continuerà a pormi la richiesta, sempre piú debole, di libertà: perché, nel tempo e col tempo, volerla, la fortifica; trascurarla, la estingue.

Nel corso dei tempi, e maggiormente oggi, gli uomini si sono abituati ad accettare lo stato di finta libertà, almeno sul piano psicologico, a condizione che la finzione sia ben orchestrata e che gli effetti artificiali siano realistici. Entro questa estetica dell'illusionismo, in cui l'eleganza della finzione diviene il *beauty center* della cruda realtà, disadorna e spesso plebea, possiamo continuare a credere d'essere totalmente liberi. Su questa libertà ci siamo dunque illusi, o abbiamo assecondato quelli che avevano l'interesse a farlo? È un problema che viene da lontano, e credo faccia parte dell'*Ibis redibis* [il responso della Sibilla, volutamente ambiguo]. Ma certo è pertinente all'indagine della Filosofia della Libertà. Risulta luogo comune che fare ciò che si vuole e andare dove piace siano due condizioni piú che sufficienti a garantire il nostro essere liberi. Poi magari scopriamo che qualcuno si suicida, altri si drogano, altri ancora compiono gesti folli ed irresponsabili. Con stupore minimale, possiamo sempre dirci: «Strano, sembrava una cosí brava persona!».

Ampliando la panoramica al piano mondiale, la flemma olimpica diventa un pochino piú difficile; non è semplice giustificare le efferatezze internazionali che, dopo aver dato luogo a massacri collettivi, passano alla storia come conflitti. Non suona bene dire d'una nazione intera: «Strano, la credevo una nazione tanto per bene!». Ma anche qui, con un certo stoicismo di perseveranza, si può sempre soprassedere e dire a se stessi: «Io non c'entro!», oppure «E che potevo fare, io?». In fondo, ci si può sempre affidare all'abile gioco diplomatico dei politici, augurando che risolvano loro quello che non abbiamo risolto noi.

Non ci vuole ancora molto per cominciare ad avvertire, magari solo come sospetto epidermico, che tutte le libertà di cui sappiamo e vogliamo parlare, sono fasulle. Sono fandonie alla cui crescita il nostro comportamento ha contribuito non poco. E si prosegue, comprendendo come le stesse istituzioni d'ogni ordine e tipo, simbolo e vessillo di valori inveterati, sono invece divenute simbolo soltanto della nostra speranza che quei valori sopravvivano. Ossia simbolo di un'altra illusione, piú crudele e funesta ancora, perché costruita sulla nostra stessa inerzia: un'astrazione di comodo per celare a noi stessi il senso del nostro esistere, e con esso il fardello dei nostri ideali, spesso sfioriti, sciupati e a volte degradati a sogni indecenti.

A questo punto, tuttavia, dal momento che a lungo andare anche le rocce si sgretolano in polvere, qualcuno, qui e là, comincia a nutrire il sospetto che forse non era lecito ridurre il problema della libertà umana in generale, al semplice libero arbitrio; ad una scelta di menu; per quanto ricco ed attraente possa essere quel menu. Né si doveva ridurre il problema della libertà ad una specie di offerta speciale per il consumismo di massa, ad una ricetta gratuita per una panacea consortile. E neppure si poteva affidare il problema alle eventualità combinatorie delle lotterie, ad un "dio-caso" che mena pugni o carezze a seconda dell'umore di una roulette. Ad un signor Rossi milionario di contro a milioni di signori Rossi in brache di tela.

Non tutti pensano cosí; ma tutti cosí percepiscono la realtà in cui ci siamo ridotti a vivere; viene sentito, viene avvertito da ogni parte l'inquinamento generale. E si dà colpa allo smog, alle fabbriche, alle centrali nucleari, alle onde elettromagnetiche, agli o.g.m., ai rifiuti tossici, al buco dell'ozono, all'energia sporca, o agli extraterrestri (di cui si vocifera potrebbe essere imminente un attacco). Si tira in ballo proprio tutto. Tutto fuorché il vero: che nessuno può piú dire a se stesso d'avere la coscienza a posto.

Angelo Lombroni (**1**. continua)

ISIDE E MADONNA

Goethe ha spesso detto che chi si avvicina ai misteri della natura vuole anche conoscere l'arte, la piú nobile spiegazione di quei misteri[1]. E nelle sue opere, per tutta la vita, ha dimostrato come per lui l'arte fosse la spiegazione della verità. Si può dire che con questa opinione Goethe abbia raggiunto la persuasione fondamentale, il motivo fondamentale dell'evoluzione umana in tutti i tempi, in tutte le epoche. Le varie arti si presentano, piú o meno consciamente, o inconsciamente, come vari linguaggi che esprimono le verità che vivono nelle anime. Spesso le piú segrete verità, le conoscenze piú misteriose, che non riescono a esprimersi in concetti rigidi, in formule astratte, possono invece essere espresse nelle manifestazioni artistiche.

Ci si presenterà oggi una di queste verità che da secoli ha voluto manifestarsi per mezzo dell'arte, e che ha sempre trovato la sua formulazione scientifica in ambienti limitati, ma che in futuro, mediante la Scienza dello Spirito, sarà nota e diffusa in ambienti sempre piú vasti.

Goethe poté avvicinarvi l'anima in vari modi. In una conferenza su Goethe, che ho tenuto qui[2], abbiamo citato uno dei momenti piú significativi in cui riferisce l'esperienza di uno di questi misteri. Nella seconda conferenza che trattava del *Faust*, abbiamo ricordato come Goethe, leggendo Plutarco, trovò il meraviglioso racconto di Nikita che voleva rendere favorevole ai Romani una città cartaginese in Sicilia, e per questa idea venne perseguitato. Fuggendo, si finse pazzo, gridando: «Le Madri! Le Madri!». Con questo grido fece riconoscere che la sua non era una vera pazzia, giacché in quella zona c'era un tempio, il Tempio delle Madri, costruito in modo misterioso, e si sapeva quindi cosa significassero "Le Madri"[3]. Quando all'anima di Goethe si presentò l'espressione "Le Madri", egli sapeva che non avrebbe potuto definire meglio la bellezza terribile della scena della seconda parte del *Faust*, che facendo andare dalle Madri lo stesso Faust. Che cosa rappresenta questo viaggio di Faust verso le Madri? L'abbiamo brevemente ricordato in quella conferenza[4]. Mefistofele porta la chiave a Faust, ma non può entrare nel Regno delle Madri.

Mefistofele è lo spirito del materialismo, lo spirito contenuto nella forza e nella violenza della vita materiale dell'uomo. Per lui il Regno delle Madri è il Regno del Nulla. Faust, l'uomo spirituale, rivolto allo Spirito, può rispondere: «In questo Nulla, spero di trovare il Tutto». Segue ora la meravigliosa descrizione del Regno delle Madri, cosí significativa, in cui si spiega come esse vivano e agiscano nel luogo in cui sorgono le figure del mondo visibile; come si debba superare tutto ciò che vive nel tempo e nello spazio se ci si vuole spingere fino a loro. Forma e metamorfosi sono l'essenza del loro Regno. Esse sono divinità misteriose che governano il Regno dello Spirito, oltre la realtà sensibile. Verso di loro deve andare Faust al momento di prendere conoscenza di tutto ciò che è superiore a ogni fisicità, a ogni contatto fisico. Solo in questo modo Faust può portare l'eternità di Elena nel giusto rapporto con fatti temporali, cosí che il Regno delle Madri si schiuda alla sua anima. Già allora, in quella conferenza sul *Faust*, si è potuto accennare al fatto che Goethe sapeva che il Regno delle Madri era il regno in cui l'uomo può entrare se risveglia le forze della sua anima. È il grande momento in cui gli si manifestano entità e fatti spirituali, entità che sono sempre intorno a noi, ma che non vediamo con gli occhi fisici – come i ciechi non riconoscono la luce e i colori – un mondo in cui occhi e orecchi spirituali si aprono per ciò che è oltre la fisicità. L'ingresso in questo mondo è rappresentato dall'ingresso nel Regno delle Madri.

In quelle conferenze abbiamo ricordato piú volte che all'uomo che agisce sulla propria anima con procedimenti speciali ben specificati di immersione interiore nel mondo delle sue rappresentazioni, volontà e sentimenti, si aprono occhi e orecchi spirituali, e con questi i nuovi regni intorno a lui. Abbiamo anche detto che chi entra in quel regno è raggiunto da varie impressioni. Nel mondo fisico gli oggetti ci presentano contorni che conosciamo bene; nel mondo spirituale, invece, proviamo sensazioni confuse di figure che si agitano e si confondono tra loro, proprio come è descritto nella seconda parte del *Faust*. Ma in questo Regno delle Madri nasce ciò che è offerto ai nostri sensi, proprio come il metallo nasce dal minerale delle montagne.

Per il fatto che il regno misterioso, il Regno delle Madri di tutte le cose fisiche e terrene, contiene la sostanza divina di tutte loro, l'espressione "Le Madri" risuona cosí bella e affascinante in Goethe. Per questo Goethe, leggendo Plutarco, comprese che, quando uno grida: «Le Madri! Le Madri!» non è un pazzo che vede un regno senza esistenza, ma è in un regno di realtà spirituale.

Con la lettura di Plutarco, Goethe ebbe davanti agli occhi il problema delle Madri nel mondo, e lo inserí, occulto, come altri misteri, nella seconda parte del *Faust*. Nei tempi antichi chi voleva entrare nel Regno delle Madri, nel regno spirituale, doveva superare determinati ostacoli. Oltre agli esercizi descritti in

Come si consegue la conoscenza dei mondi superiori?[5], c'era quella che era sempre stata chiamata la purificazione preparatoria, la catarsi dell'anima. Ci si doveva preparare in modo che l'anima, che doveva dare le piú alte forze spirituali, non provasse piú attrazione per il consueto mondo dei sensi. Che fosse monda e purificata da ogni attrazione per i sensi, da tutto ciò che è nutrimento per occhi e orecchi e lega la ragione al corpo fisico. Da tutto ciò deve essere libera l'anima, che allora può risvegliare in sé l'occhio spirituale e penetrare nel mondo dello Spirito. Ciò che viene chiamato *anima purificata*, l'anima cioè che ha subíto la catarsi e che non è piú rivolta al fisico sensibile, lo si ritrova ovunque si sia conosciuto il segreto dell'interiorità superiore dell'uomo, di cui si pensava: questo non proviene da ciò che gli occhi corporei possono esaminare, proviene da fonti superiori, da fonti animico-spirituali. La sua patria non è la terra, ma il Cielo. E si pensava altresí che quest'anima purificata, monda, fosse l'origine vera dell'uomo, giacché in tutti i tempi quello che era considerato evoluzione nella scienza occulta non poteva essere espresso negli stessi termini di quello che è evoluzione puramente materiale, nella completezza o incompletezza dei sensi. Oggi si considera evoluzione un'ascesa dell'essere terrestre, dell'uomo con i suoi sensi, dal poco evoluto fino al pienamente evoluto; e questo la Scienza dello Spirito non lo considera un errore, come abbiamo spesso detto. È un fatto assodato: la teoria scientifica dell'evoluzione e la teoria della discendenza sono pienamente riconosciute dalla Scienza dello Spirito, che però nello stesso tempo afferma che ciò che chiamiamo essere umano non si esaurisce in questa evoluzione, la quale è solo un aspetto del progresso umano.

Quando risaliamo nel tempo, vediamo figure fisiche sempre piú incomplete, via via che ci avviciniamo all'origine animico-spirituale dell'uomo. Spesso siamo risaliti a un'epoca dell'evoluzione umana in cui ciò che oggi chiamiamo uomo non aveva ancora un'esistenza fisica, era ancora totalmente immerso in una vita animico-spirituale. Abbiamo ripetutamente notato che, nel senso della Scienza dello Spirito, dobbiamo vedere la figura fisica dell'uomo, quella percepita dai sensi, come l'ispessimento di un essere che un tempo era solo animico-spirituale. Quell'uomo animico-spirituale è ora come condensato nell'uomo attuale, come l'acqua si condensa in ghiaccio. Se ci rappresentiamo una quantità d'acqua che si condensa in ghiaccio ne risulta infine un residuo d'acqua oltre alla parte trasformata in ghiaccio: questa è l'immagine della nascita dell'uomo. Nell'antico uomo animico-spirituale non c'era nulla di fisico, di ciò che gli occhi possono vedere e le mani afferrare. Poco alla volta egli diventa sempre piú materiale, fino alla sua attuale figura fisica. La scienza odierna, fin dove può risalire, trova l'uomo con la figura fisica che conosciamo. Ma la Scienza dello Spirito risale a un passato lontanissimo, a quando l'uomo era appena nato dal mondo dello Spirito, ed era ancora di natura animico-spirituale. Quando guardiamo oggi l'anima dell'uomo, pensiamo che essa è l'ultimo residuo dell'animico-spirituale di un tempo. Guardiamo l'interiorità dell'uomo e diciamo che essa si presenta come era un tempo, quando egli nacque dal grembo del Mondo Spirituale. Questa entità animica è ora irretita nel basso mondo dei sensi, ma può purificarsi, può innalzarsi a una visione libera dai sensi e raggiungere quella spiritualità da cui deriva. Questo è il processo della conoscenza spirituale che passa attraverso la purificazione. Se cosí percepiamo nel Mondo Spirituale l'entità dell'anima umana in termini reali e non per immagini, diciamo che quando percepiamo questo essere animico secondo verità, ci accorgiamo che non è di questo mondo. Lo vediamo inserito nel mondo divino-spirituale dal quale è nato.

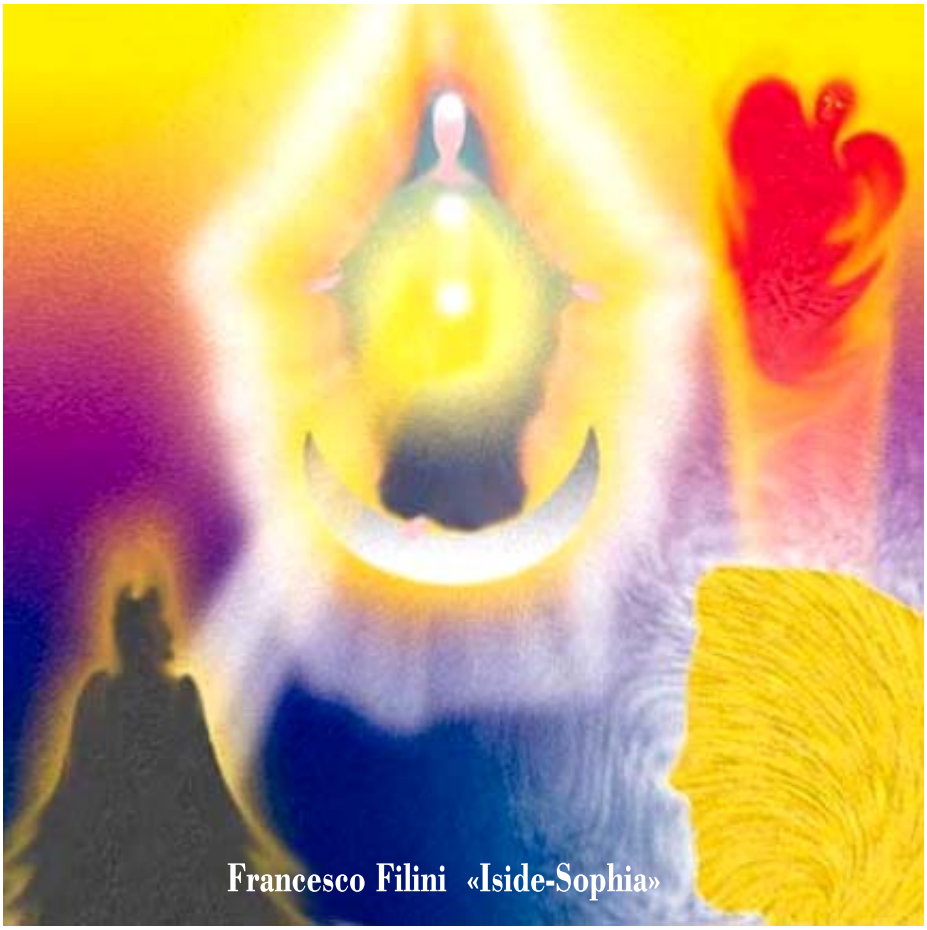
E ora proviamo a tradurre ciò che abbiamo detto in un'immagine sensoria. E ci chiediamo: quello che abbiamo detto ora, non lo possediamo forse in un quadro in cui il mondo spirituale è rappresentato da formazioni di nuvole da cui escono figure spirituali, teste di angeli che rappresentano l'anima umana? Non abbiamo nella ➔ Madonna Sistina di Raffaello un'immagine nata dal mondo divino-spirituale? Chiediamoci anche che cosa accada all'uomo che ha purificato la propria anima, che

è pervenuto a conoscenze superiori, che ha realizzato nell'anima immagini spirituali a rappresentazione del Divino che vive e compenetra il mondo, l'uomo che fa nascere in sé l'essere superiore, quell'uomo che fa nascere in sé un microcosmo dal macrocosmo, che dall'anima purificata fa nascere l'uomo superiore. Lo si distingue per ciò che chiamiamo chiaroveggenza. Se vogliamo rappresentarci l'anima che dà vita all'uomo dall'universo spirituale, ci basta ricordare il quadro della Madonna, il meraviglioso Bambino in braccio alla Madonna. Abbiamo cosí nella Madonna Sistina un'immagine dell'anima umana che nasce dall'universo spirituale. Da quest'anima è nato il massimo che può procreare l'uomo: la sua nascita spirituale, ciò che in lui è la nuova attività creativa del mondo. Un tempo la base della struttura del nostro mondo era lo Spirito divino, sarebbe infatti stato insensato cercare uno Spirito nel mondo se questo stesso Spirito non lo avesse creato. Ciò che è intorno a noi nel mondo è nato da quello Spirito che cerchiamo nell'anima. L'anima è sorta cosí dal Padre, che vive ed agisce in tutto l'universo, procreando il Figlio della sapienza, che è identico al Padre ed è la sua replica.

Comprendiamo dunque come Goethe si sia avvicinato a questo problema in tutto il suo significato mistico, quando volle sintetizzare tutto il contenuto del *Faust* nel Coro mistico, in cui l'anima umana è definita come Eterno Femminino, che ci innalza allo Spirito universale[6]. Cosí alla fine del *Faust* Goethe si trova davanti al problema della Madonna. Dall'aspetto che ha preso la rappresentazione della Madonna è difficile riconoscere un'immagine ancora fondata su profonde verità. Ma se risaliamo alle origini del problema della Madonna, ci troviamo ancora oggi davanti al piú grande enigma dell'umanità, che ci si presenta come velato nell'immagine della Madonna. Queste immagini sono cambiate, dalla semplice figura dei primi secoli nelle catacombe, dove vediamo il Bambino tendere la mano al seno della Madre. Da queste figure semplici, ancora poco artistiche, un lungo cammino ci conduce al XV secolo, in cui, con molte variazioni, esse diventano sempre piú artistiche, piú pittoriche nel senso nostro, fino a Michelangelo e Raffaello. È come se questi stupendi artisti, pur non avendone piena conoscenza, sentissero una piú profonda verità nel problema della Madonna.

È travolgente l'emozione per chi guarda la Pietà di Michelangelo in San Pietro a Roma: la Madonna seduta, col corpo del Figlio sulle ginocchia; la Madonna, pur se di una certa età alla morte del Figlio, è di una bellezza giovanile. A quei tempi era ben noto perché Michelangelo avesse rappresentato la Madonna cosí giovane e bella malgrado l'età. Lo chiesero a Michelangelo, che rispose – e sottolineo qui che non si parlava di fede, ma di esperienze spirituali – che le donne vergini mantengono la loro freschezza giovanile fino a un'età avanzata[7]. Egli sarebbe stato quindi giustificato nel rappresentare la Madre di Dio in tutta la freschezza verginale anche in quell'età. Michelangelo esprime qui un importante punto di vista. Anche se non pronunciato, lo troviamo espresso nelle opere di Raffaello. Ma possiamo comprendere questo pensiero, se riandiamo ai tempi in cui era ancora vivo esteriormente ciò che oggi si manifesta nell'arte inconscia delle rappresentazioni mariane.

Se risaliamo molto indietro, troviamo il problema della Madonna in tutto il mondo. Possiamo risalire all'India antica e troviamo la dea con il piccolo Krishna al petto, possiamo entrare in un tempio cinese e trovarvi immagini analoghe. Non vogliamo però andare in terre cosí lontane, ci contentiamo delle antiche immagini che ci rendono in modo cosí significativo la bellezza espressa nella Madonna. Osserviamo la rappresentazione di Iside con Horus bambino. Queste immagini emerse dalla terra d'Egitto possono essere considerate la chiave per comprendere in modo esatto la raffigurazione della Madonna. Dobbiamo però studiare attentamente la saggezza espressa nella leggenda di Iside e Osiride. Se la comprendiamo bene, ci



porta nell'enigma dell'umanità. Se esploriamo a tratti la religione egizia, la parte piú importante e piú significativa è sempre la leggenda di Osiride e Iside, del re che in tempi antichissimi ha vissuto tra gli uomini come in una età dell'oro, ha sposato la sorella Iside e ha portato agli uomini felicità e benedizione. Un dio umano con poteri e virtú divini, cosí appare agli antichi Egizi. Egli regna finché è ucciso dal fratello, il malvagio Seth. Viene ucciso in modo strano: durante un banchetto, il perfido Seth – piú tardi chiamato Tifone – fa costruire una cassa e con un inganno vi fa entrare Osiride. La cassa è inchiodata, gettata in acqua e trasportata in località sconosciute. La moglie Iside, disperata, cerca dappertutto lo sposo, finché dopo lunghe ricerche lo trova in Asia. Lo riporta in Egitto, dove però Seth, il malvagio fratello, lo riduce in brandelli, che vengono poi sepolti in varie tombe. Ecco perché in Egitto vi sono molte tombe di Osiride. Osiride diventa allora il Re dei Morti, come prima sulla terra era stato il Re dei Viventi. Dall'aldilà un raggio colpisce la testa di Iside, che metterà al mondo Horus, il quale diviene il Signore della Terra. Secondo la leggenda egizia, Horus è il figlio postumo di Osiride. Horus, nato da fecondazione ultraterrena, è il Signore del mondo terrestre-sensibile, mentre Osiride è il Signore del Regno dei Morti. Finché l'anima è contenuta nel corpo, viene sottoposta all'energia di Horus, mentre quando abbandona il corpo – come testimonia il Libro Egiziano dei Morti – passa nel regno di Osiride, diventa essa stessa un Osiride. Nel Libro Egiziano dei Morti è descritto in modo significativo la domanda rivolta all'anima, quando giunge nell'Aldilà: «Tu, Osiride, che cosa hai fatto»? E questo affinché l'anima maturi in un Osiride, mentre varca la soglia della morte.

Rudolf Steiner (**1**. continua)

R. Steiner, *Dove e come si trova lo Spirito*, "Iside e Madonna", O.O. N. 57, Conferenza tenuta a Berlino il 29 aprile 1909. Traduzione di **Giovanna Scotto**.

(1) "Quando la natura comincia a svelare il suo segreto a una persona, questa prova una insostenibile nostalgia per la sua piú degna espositrice: l'arte". Goethe, *Detti in prosa*.

(2) A Berlino. Si tratta di una serie di conferenze qui tenute da Steiner, poi pubblicata con il titolo *Gli enigmi del Faust*, O.O. 57, Ed. Antroposofica, Milano 1983.

(3) Plutarco, *Marcellus*, cap. 31.

(4) Per la Discesa di Faust alle Madri, si veda il colloquio di Goethe con Eckermann del 10 gennaio 1830.

(5) *Come si consegue la conoscenza dei Mondi superiori? – L'Iniziazione*, pubblicato per la prima volta in Luzifer-Gnosis. N. 13, 28. Berlino 1905-1908 e Dornach 1961.

(6) "Chorus Mysticus", *Faust*, seconda parte, scena finale: *Tutto l'effimero / non è che un Simbolo; / l'inattingibile / qui vien raggiunto; / l'indescrivibile / è qui compiuto; / l'Eterno Femminino / ci trae in alto.*

(7) Risposta di Michelangelo al suo allievo Ascanio Condivi riguardo alla Pietà: «Non sai tu che le donne caste molto piú fresche si mantengono che le non caste? Quanto maggiormente una vergine, nella quale non cadde mai un pur minimo desiderio lascivo che alterasse quel corpo? Anzi, ti vo' dir di piú, che tal freschezza e fior di gioventú oltraché per natural via in lei si mantenne, è anco credibile per divin'opera fosse aiutato a comprovare al mondo la purità e verginità della madre… Per tanto non t'hai da meravigliare se per tal rispetto io feci la santissima Vergine, madre d'Iddio, a comparazione del figliuolo assai piú giovane di quel che quell'età ordinariamente ricerca, e il figliuolo lasciai nell'età sua». A. Condivi, *Vita di Michelangelo*, 1553, in «Recupero Michelangelo», Roma 1964, p. 116.

IL PRINCIPIO DI CONTRADDIZIONE

Antroposofia

nell'evoluzione cosmica ed umana

Ogni uomo ha la sua propria statura spirituale, ogni uomo progredisce di quel tanto che la sua maturità interiore gli permette. Il Dottore dice che in ogni uomo che tende allo Spirito, possiamo osservare il contrasto, la lotta dei due opposti destini. Uno di questi due destini è quello che l'uomo dovrebbe realmente avere secondo il suo karma individuale, l'altro è una deviazione del primo che si rende necessaria affinché colui che anela alle verità superiori possa venir condotto a contatto con gli impulsi spirituali che promanano da certi centri e da certi fatti speciali della vita. Noi tutti osservando il nostro mondo in evoluzione – il crasso materialismo dovunque imperante, l'odio verso le verità superiori, la paura per i mondi soprasensibili, la distorsione dell'insegnamento degli iniziati, la superficialità della scienza – ci rendiamo subito conto che in queste condizioni cosí sfavorevoli è ben difficile per un'anima del nostro tempo trovare la via dello Spirito. Secondo le determinazioni del suo proprio karma individuale, quest'anima sarebbe forse destinata a vivere in ambienti tali, e a conoscere uomini tali, che le toglierebbero ogni possibilità di conoscere una genuina fonte spirituale. Donde la necessità che in questo destino venga per grazia divina intrecciato un altro che offra invece la ventura di poter ricevere in modo adeguato gli impulsi spirituali. Perciò avviene, specialmente nel nostro tempo, che le anime che sono destinate allo Spirito devono percorrere una specie di destino intrecciato a catena. È evidente difatti che non si può percorrere tutti e due i destini in una volta. Si percorre a tratti ora l'uno, ora l'altro. Quando si vive un destino, l'altro si svolge inosservato a fianco, allo stesso modo con cui la corrente d'induzione accompagna invisibile la corrente principale. Ora il contrasto tra questi due destini, quello che si vive e quello che invisibile lo accompagna, è sempre violento e l'anima avverte l'urto che ne deriva come uno stato semicosciente di malessere interiore, di continuo perturbamento spirituale.

Per avere un'idea di ciò in concreto, immaginiamo, per esempio, il caso di un individuo che per i suoi precedenti karmici sarebbe destinato ad entrare in un Conservatorio per coltivarvi le sue eccellenti disposizioni musicali. Invece, avviene che proprio in quel tempo i suoi genitori si trasferiscano in un centro minerario dove esistono soltanto scuole tecniche. Il nostro giovane per forza di cose, perché i suoi non hanno i mezzi per mantenerlo agli studi in un'altra città, deve entrare in una scuola tecnica. La sua anima naturalmente ne patisce. Ma in quella scuola tecnica conosce un compagno con il quale stringe ben presto fraterna amicizia. In questo compagno vive una nobile forma d'idealismo che impressiona fortemente l'anima del nostro giovane e vi pone i primi semi di una concezione spirituale della vita. Egli diventa col tempo ingegnere minerario e piú tardi congiunge la sua anima con un movimento esoterico. Se invece avesse seguito il suo destino originario, se si fosse inscritto in un Conservatorio, ciò sarebbe stato non solo impossibile, ma l'ambiente di scapigliatura nel quale sarebbe vissuto, avrebbe dato alla sua anima una deleteria inclinazione alla leggerezza e alla superficialità.

Questo è naturalmente solo un esempio fittizio, ma serve a far comprendere in che modo possa manifestarsi la contraddizione di destino. Si capisce difatti che nell'anima di quel giovane, mentre essa riceveva dall'amico i primi seri impulsi spirituali, si faceva sentire anche una specie di continuo richiamo alla scapigliatura proveniente dal destino originario ch'egli viveva tuttavia come in un sogno. E ciò generava nell'anima sua agitazione e malcontento. Tutti coloro che sono destinati allo spirito devono passare attraverso simili contrasti interiori, devono esperimentare questa contraddizione di destino.

Nelle opere di Rudolf Steiner potrete trovare esempi non fittizi, come quello che appare qui, esempi reali tratti dalla realtà della vita come si presenta nell'indagine chiaroveggente. Noi non li abbiamo riportati per non toglierli dal nesso spirituale in cui li colloca il Dottore. Del resto ognuno di coloro che siedono qui è un esempio vivente di quanto ora andiamo esponendo. Ognuno di noi sente vivere e pesare nella sua anima una contraddizione di destino. Non è forse vero? Non è forse vero che ognuno di noi sente che nella sua anima c'è qualcosa che contrasta violentemente con le elevate aspirazioni spirituali che tutti nutriamo? Non è forse vero che accanto all'appello dello Spirito si fa sentire come in sordina in noi un appello del tutto dissimile? Non è forse vero che a momenti ci sentiamo un essere di cui siamo contenti e a momenti un essere di cui ci dobbiamo intimamente vergognare? Tutto ciò proviene dal nostro karma originario, da cui per grazia divina siamo stati in parte risparmiati affinché la nostre anime potessero trovare le vie dello Spinto.

Come già sappiamo la contraddizione si compone di solito di due termini antitetici di cui uno deve essere eliminato affinché la contraddizione sia risolta e superata. Negli esempi che abbiamo visto finora, risultava che aveva massimo sviluppo il termine positivo, mentre quello negativo serviva quasi da fermento biologico, da catalizzatore chimico per incrementare il processo d'evoluzione. Naturalmente può presentarsi anche il caso opposto. In alcune individualità prevale il termine negativo della contraddizione che c'è nella loro anima, che respinge quello positivo.

Per illustrare tale fatto potremmo scegliere altri esempi, come quello di Nietzsche, Hölderlin, Schelling, Solov'ëv ecc., ma ciò ci farebbe deviare troppo dal corso della nostra esposizione che vuole affrontare il tema della contraddizione soltanto nelle sue linee generali. Questi spiriti che abbiamo ora nominato, al confronto dei grandi atti di cui ci siamo occupati dianzi sembrano dotati di una specie di moto retrogrado, possono andare verso il passato, non verso l'avvenire. Naturalmente questa può essere nient'altro che una illusione umana. Allo sguardo chiaroveggente l'evoluzione di questi spiriti che sembrano retrocedere apparirà certamente secondo un significato superiore, che sfugge alla considerazione umana.

Tuttavia è bene osservare come la contraddizione che c'è nella natura umana può impulsare l'evoluzione animica in una direzione piuttosto che in un'altra. Se non ci fosse questa possibilità di moto in direzioni opposte, l'evoluzione non potrebbe sussistere. Dalle leggi della fisica sappiamo che quando due forze agiscono su un corpo da direzioni diverse, questo si mette in moto verso una terza direzione che è la risultante delle forze in giuoco. Nel mondo tutto è mirabilmente collegato, e le leggi che agiscono nel campo fisico sono il simbolo delle leggi che operano nella sfera dello Spirito. L'evoluzione cosmica ed umana è sempre la risultante di forze diverse. Già questo fatto fa comprendere la necessità della contraddizione che sta alla base della realtà del mondo. L'impulso a procedere nasce sempre da uno stato di contrasto iniziale.

Ora dobbiamo accennare anche alle contraddizioni che si riscontrano nella storia. Abbiamo la fortuna di vivere in un'epoca in cui la contraddizione storica del tempo nostro si presenta in una forma di massima evidenza. La civiltà umana pare in pericolo di frantumarsi, posta com'è nell'immane urto tra l'Oriente e l'Occidente. Ed è un fatto veramente singolare che metà dell'umanità vuole esattamente l'opposto di ciò che vuole l'altra metà. La storia non ha visto finora una contraddizione cosí potente nelle aspirazioni dell'umanità. È inutile recriminare sui fatti e chiedere con spavento a che cosa porterà questo immane urto. Porterà certamente a una risultante alla quale il genere umano potrà assestarsi per progredire ulteriormente. Senza questo scontro di forze ci sarebbe la cancrena cosmica, la stasi cosmica. Naturalmente ci vorrebbe almeno una conferenza per penetrare fino alle basi della contraddizione storica, di cui l'Occidente rappresenta un termine e l'Oriente quello antitetico. Il nostro tema è cosí vasto che possiamo osservarlo solo a volo d'uccello.

Non possiamo però dimenticarci di dire che la Scienza antroposofica dello Spirito fondata da Rudolf Steiner rappresenta già la giusta risultante e il felice superamento della contraddizione in atto tra Est ed Ovest. L'uomo d'Occidente e l'uomo d'Oriente non possono in alcun modo intendersi tra loro, ma la Scienza dello Spirito parla un linguaggio che riesce comprensibile tanto all'anima orientale quanto all'anima occidentale. Nell'Antroposofia la contraddizione si è trasformata difatti in fonte d'evoluzione, in moto verso l'avvenire.

Da un certo punto di vista, la nostra epoca storica può essere fatta risalire fino all'anno 869, o almeno fino a quell'anno si estendono alcune sue propaggini principali. L'anno 869 ci rivela che la storia umana sta conformandosi in modo sempre piú contraddittorio. Sappiamo che questo anno vide lo sconvolgimento del-

l'ottavo Concilio ecumenico di Costantinopoli che, negando la spiritualità dell'essere umano, aperse il primo solco tra il mondo occidentale e quello orientale. Dunque nell'anno 869 l'umanità rifiuta di riconoscersi quale Spirito e pone cosí nel suo seno i germi del materialismo moderno. Questo è un fatto storico ben conosciuto. Di fronte ad esso sta un altro fatto di pari importanza e del tutto contraddittorio. Lo possiamo esprimere nel modo seguente.

Nell'anno 869 termina il ciclo leggendario dei cavalieri di re Artú e si inizia il ciclo dei cavalieri del Graal. Forse sarebbe meglio rappresentare questo importantissimo avvenimento della storia dell'umanità antica in un modo pratico-reale. I santi dei paesi del Sud, che fino allora avevano conservata la Sacra Coppa, l'affidarono ora in custodia ai cavalieri dei Paesi del Nord che fondano il Santuario di Monsalvato per conservarla degnamente.

Questo fatto storico-leggendario sta ad indicare che il cristianesimo raggiunge una delle sue prime mete, cioè l'unione spirituale dei popoli europei. Come conformazione storica esteriore, tutto ciò si manifesta nel grande Impero medio-europeo che Carlo Magno poté fondare nel principio di quel secolo. Vi prego dunque di considerare questa grande contraddizione storica dell'anno 869.

Quest'anno eccezionale unisce l'Europa nell'impulso del Graal e lo divide nello stesso tempo per mezzo del rinnegamento dello Spirito. Noi oggi, a tanti secoli di distanza, ci accorgiamo bensí delle conseguenze negative dell'anno 869, perché esse hanno proprio nel nostro tempo raggiunto un'evidenza che mette terrore, mentre assai meno ci accorgiamo di quella che potremmo chiamare *l'unione spirituale dei popoli europei*, e che è un trionfo dell'impulso del Graal. Eppure questa unione esiste e si esprime nel fatto che Dante, Cervantes, Shakespeare, Goethe, Tolstoj parlavano un linguaggio che viene compreso da tutta l'Europa. Si potrà naturalmente obiettare che ciò è ovvio e che questi grandi sono compresi perché parlano nel linguaggio universale del genio. Però quest'obiezione deriva da un pensiero assai superficiale; il quale, appunto perché è tale, trova tutto ovvio. Il fatto è che per noi europei è assolutamente impossibile comprendere, per esempio, il linguaggio di Virgilio, di Omero, di Firdusi[(1)], di Valichi[(2)]. Chi crede il contrario, semplicemente s'illude.

L'unione spirituale dell'Europa è un fatto assai meno ovvio e banale di quanto comunemente si creda. Alle basi di questa unione sta un sacro mistero, perché essa viene mantenuta per mezzo di una costante ispirazione dai mondi spirituali, che nel corso della storia si realizza attraverso l'impulso del Graal, l'azione dei Fratelli Rosacroce e il nuovo movimento antroposofico di Rudolf Steiner.

Nella storia ci devono essere di queste contraddizioni di cui abbiamo parlato oggi, perché sempre un divario iniziale è destinato a trasformarsi in una piú alta unione. Anche l'atroce contrasto che divide oggi l'Occidente dall'Oriente si trasformerà coi secoli in una sublime armonia di spiriti umani. Il preludio di questa armonia celeste risuona già ora nell'antroposofia di Rudolf Steiner.

Fortunato Pavisi (**2.** continua)

[(1)]Celebre poeta epico persiano (935-1020) autore del *Libro dei Re*.
[(2)]Veggente cui si attribuisce l'epopea indiana *Ramayana* (circa 500 a.C.).

Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi Trieste, 22 maggio 1948.

Esaminiamo il rapporto dell'uomo con la pianta quando, concretamente, l'uomo accoglie le sostanze alimentari dalla pianta. Egli forma in se stesso, per l'intero processo cosmico, un proseguimento del processo della pianta. Il corpo astrale, indubbiamente, distrugge di continuo ciò che viene edificato dalla luce solare ma tramite ciò il sistema nervoso viene inserito nell'uomo e la vita si eleva verso la coscienza. Il corpo astrale è il tramite, per il fatto di essere un corpo di luce negativo, dell'altro polo, opposto a quello vegetale. Alla base di questo processo di edificazione dell'organismo vegetale sta un processo spirituale, perché la Scienza dello Spirito ci indica sempre come ciò che ci appare come luce sia espressione esteriore di qualcosa di spirituale. Attraverso la luce ci affluisce continuamente lo spirituale, la luce degli spiriti fluisce a noi. Ciò che si nasconde dietro questa luce fisica è ciò che, spezzettato in piú parti, appare anche nel corpo astrale. Esternamente, la luce solare appare nella sua forma fisica, interiormente si manifesta nel corpo astrale. L'elemento spirituale della luce lavora internamente in noi, nella costruzione del nostro sistema nervoso. In maniera tanto meravigliosa collaborano vita umana e vita vegetale.

Supponiamo ora che l'uomo, attraverso l'alimentazione, entri in rapporto con il mondo animale. La cosa è del tutto diversa. Nell'essere da cui l'uomo prende la propria sostanza alimentare questo processo è già compiuto. Ciò che egli coglie, altrimenti vergine e fresco dalla pianta, è già trasformato nell'animale, già elaborato. Il motivo è che l'animale ha già in sé un corpo astrale e un sistema nervoso. In questo modo, l'uomo raccoglie qualcosa che non gli giunge vergine, ma che ha già elaborato il processo, che già ha accolto forze astrali. Ciò che vive nell'astrale, ha già forze dell'astrale sviluppate in sé. Si potrebbe ora pensare, che con ciò si risparmi lavoro all'uomo. Questo pensiero non è del tutto vero. Pensate a quanto segue: con diversi attrezzi faccio una casa. Prendo gli strumenti originali. In questo modo posso edificare la casa secondo le mie intenzioni originali. Supponiamo che tre o quattro persone vi abbiano già lavorato un po' e che ora io debba completare il tutto. Questo mi allevierà il lavoro? No, certo che no. Leggerete in diffusissima letteratura che all'uomo sarebbe alleggerito il lavoro proprio per il fatto che raccoglie qualcosa di già elaborato. L'uomo invece, per il fatto di accogliere qualcosa di originale, diviene un essere piú mobile e indipendente.

Ancora un'immagine: una bilancia con due piatti. Pesi uguali si tengono in equilibrio. Dalle due parti potrebbero stare cinquanta libbre. Ma non sempre è cosí. Posso prendere una bilancia sulla quale il peso è spostato. Per il doppio della differenza che abbiamo, è necessaria solo la metà del peso. Il peso viene dunque determinato dalla differenza. La questione non dipende solo dalla quantità delle forze, ma anche dalla qualità delle sostanze. L'animale elabora le sostanze imperfettamente. Ciò che viene accolto dall'uomo, continua ad agire attraverso quello che già è accaduto nel corpo astrale dell'animale, e l'uomo lo deve superare. Ma siccome un corpo astrale ha agito in maniera tale che un processo si è già svolto in un essere cosciente, l'uomo introduce nel suo organismo qualcosa che agisce nel suo sistema nervoso.

Questa, è la differenza principale, fra alimentazione dal mondo vegetale e animale. L'alimentazione del mondo animale agisce sul sistema nervoso, e con ciò sul corpo astrale. Contrariamente, nell'alimentazione vegetale il sistema nervoso rimane indipendente da un agente esterno. L'uomo deve quindi essere debitore solo a se stesso, e in tutto, per ciò che riguarda il suo sistema nervoso. E dunque non prodotti estranei, bensí solo ciò che origina da se stesso, attraversa le impressioni dei nervi. Chi conosce quanto nell'organismo umano dipenda dal sistema nervoso, capirà cosa significa. Quando l'uomo edifica da solo il suo sistema nervoso, è pienamente ricettivo a ciò che da esso deve recepire riguardo al Mondo Spirituale. L'uomo deve alla sua alimentazione tratta dal mondo vegetale, ciò che lo rende capace di gettare uno sguardo dentro le grandi connessioni delle cose che lo elevano al di sopra dei giudizi che sgorgano dai ristretti confini del sé personale. In particolar modo, laddove l'uomo regola vita e pensiero partendo da un'ampia visione libera e senza pregiudizi, è debitore di questo sveglio sguardo panoramico alla relazione alimentare con il mondo vegetale. Il fatto invece di divenire preda di rabbia, antipatia e pregiudizi, l'uomo lo deve alla sua alimentazione tratta dal mondo animale.

Qui, però, non si fa propaganda all'alimentazione vegetariana. Sappiamo che l'alimentazione animale è stata necessaria all'uomo ed ancor oggi gli può essere necessaria in molteplici modi, per farlo essere solido sulla terra e stretto nel suo sé personale. Tutto ciò che l'uomo ha fatto per il proprio interesse, dipende dall'alimentazione animale. Il fatto che ci siano stati uomini che hanno condotto guerre, che hanno avuto simpatie ed antipatie, e passioni sensuali l'uno per l'altro, lo si deve all'alimentazione animale. Per quanto invece l'uomo non si è limitato ai suoi piú stretti interessi, che abbia spaziato verso interessi piú generali, di questo è

debitore all'alimentazione del mondo vegetale. Accade cosí che certi popoli che assumono in prevalenza alimentazione dai vegetali, sviluppino maggiormente le condizioni per lo spirituale, mentre altri popoli le sviluppano verso la forza, l'audacia e la combattività, che nella vita sono pure necessari. Queste ultime sono cose impensabili senza l'elemento personale, e non sono possibili senza l'alimentazione animale.

Oggi parliamo di tali questioni partendo da un punto di vista essenzialmente umano. Questo ci illumina sul fatto che l'uomo, attraverso l'alimentazione animale, può procedere verso una qualsiasi direzione, dettata dai propri interessi personali. Il suo senno, però, il suo sguardo panoramico riguardo al proprio essere, viene intorpidito. In genere non ci si rende conto di come abbia i suoi fondamenti nell'alimentazione il fatto che l'uomo affermi: «Ora, non so ancora come devo fare questo o quello. Come lo faccio?». Questa impossibilità ad afferrare in una panoramica le varie connessioni, proviene dall'alimentazione diversa da colui che può invece cogliere nel loro insieme le grandi connessioni, e si dovrebbe far risalire, con uno sguardo retrospettivo, alla sua alimentazione, e forse anche a quella dei suoi antenati. La cosa è del tutto diversa per un uomo che, già nella sequenza dei suoi antenati, abbia un sistema nervoso vergine: egli possiede un diverso senno per le grandi connessioni. In questo caso, non basta una vita a distruggere ciò che gli avi gli hanno trasmesso. Quando ad esempio un uomo che proviene da contadini stimola ciò che ha in sé assumendo della carne, la cosa diventa piú palese, perché a questa egli è piú sensibile.

Il progresso consisterà nel fatto che l'uomo, anche se un apporto di proteine è necessario alla fisiologia umana, si limiterà a ciò che, come il latte, nell'alimentazione animale non è infiammato da passioni. La nutrizione a base di vegetali conquisterà uno spazio sempre piú vasto nell'alimentazione umana.

Partendo da singoli cibi, possiamo dar risalto ad alcuni pregi della dieta vegetariana. Quando l'uomo trae le proprie proteine dalla dieta vegetariana, in cui tuttavia c'è bisogno di un lavoro piú duro, sviluppa forze che rendono il suo sistema nervoso piú fresco. Molto di quello a cui l'umanità andrebbe incontro, se la dieta carnea prendesse il sopravvento, viene evitato se si dà la preferenza alla dieta vegetale. Possiamo vedere come la dieta carnea e quella vegetariana agiscano in senso opposto. Per illustrarlo, vorrei dire quanto segue: osserviamo il processo fisico sotto l'influsso dell'alimentazione carnea: i globuli rossi diventano pesanti, piú scuri, il sangue possiede un'inclinazione piú spiccata a coagularsi. Si formano piú facilmente carenze di sali e di fosfati. Nell'alimentazione a prevalenza vegetale invece, la forza di sedimentazione dei globuli è minore. All'uomo diviene possibile evitare che il sangue giunga alla colorazione piú scura. E per questa ragione diventa in grado di dominare, a partire dal proprio Io, la concatenazione dei pensieri, mentre il sangue denso è espressione del suo divenire schiavo di ciò che è stato incorporato, per l'appunto, nel suo corpo astrale dall'alimentazione animale. Una immagine ci mostra, quale espressione esterna della verità, ciò che vogliamo dire: attraverso la relazione con il mondo vegetale, l'uomo diviene interiormente piú forte; con l'alimentazione carnea incorpora delle sostanze che, progressivamente, diventano estranee e che in lui percorrono una propria via. La cosa viene evitata se l'alimentazione è a prevalenza vegetale. Qualora infatti le sostanze percorrano in noi una propria via, esse esercitano delle forze che causano condizioni isteriche ed epilettiche. Siccome il sistema nervoso viene impregnato dall'esterno, cede alle piú diverse malattie nervose. Vediamo cosí che, in un certo contesto, "l'uomo è ciò che mangia".

Nei dettagli sarebbe ancor piú dimostrabile, ma con due esempi perverremo al fatto che non è permesso essere di mentalità unilaterale. Un vegetariano puro potrebbe affermare: «Non possiamo assumere latte, burro e formaggio». Il latte, però, è un elemento per la cui produzione nell'animale prende parte prevalentemente il corpo eterico. Il corpo astrale vi contribuisce in minima parte.

L'uomo nei primi periodi della sua vita, quale neonato, può vivere solo di latte. Dentro vi è tutto ciò di cui necessita. Nella preparazione del latte, il corpo astrale partecipa solo marginalmente. Se in età avanzata si assume prevalentemente del latte, persino, se possibile, esclusivamente del latte, si ottiene con ciò un'azione molto particolare. Poiché l'uomo non ingerisce nulla di elaborato esternamente che possa influenzare il suo corpo astrale, e d'altro canto assume con il latte qualcosa di già elaborato, egli è in grado di sviluppare in sé particolari forze del suo corpo eterico che esercitano un'azione curativa sul prossimo. I guaritori che vogliano risanare il loro prossimo, possono ottenere un particolare aiuto con il consumo esclusivo di latte.

Vogliamo ora descrivere l'influsso di un genere voluttuario, che viene preso dal mondo vegetale: l'alcool. Questo ha un'importanza molto particolare. Esso si forma quando è cessato il processo propriamente vegetale, che avviene attraverso la meravigliosa azione della luce, della quale il corpo astrale è l'opposto. Inizia quindi un processo che si svolge su un piano inferiore, e che influenza l'uomo piú dell'alimentazione animale. L'uomo porta le sostanze fino in prossimità del corpo astrale, quindi attraverso il corpo astrale stesso le fa giungere al corpo in una struttura particolare. Ma se ciò che deve venire apportato al corpo astrale si disgrega, come nel caso dell'alcool, accade che ciò che altrimenti dovrebbe svolgersi attraverso il corpo astrale, va ad agire direttamente sull'Io e sul sangue senza il tramite del corpo astrale. L'azione dell'alcool attua, per mezzo dell'alcool stesso, ciò che dovrebbe invece attuarsi per libera decisione dell'Io. In un certo modo è vero che un uomo che assume alcool ha bisogno di meno alimentazione. Egli fa attraversare il suo sangue dalle forze dell'alcool: consegna a qualcosa di estraneo ciò che lui stesso dovrebbe fare. Per il fatto che l'uomo consegna all'alcool ciò che altrimenti deve essere soggetto al suo Io, l'uomo stesso si pone sotto la coercizione di qualcosa di esterno. Si appropria di un Io materiale. L'uomo può dire: sento, con ciò, un'animazione dell'Io. Certo, ma non si tratta di questo, bensí di qualcos'altro, con il quale ha esiliato il proprio Io.

Potremmo indicare, attraverso altri esempi, come l'uomo arrivi sempre piú ad essere ciò che mangia. La Scienza dello Spirito, però, ci indica anche come l'uomo possa affrancarsi dai condizionamenti dell'alimentazione.

Cosí, volevo descrivere a grandi tratti il rapporto dell'uomo con ciò che lo circonda e il modo in cui egli si pone relativamente all'alimentazione, con i regni a lui circostanti. Chi seguirà in futuro qualche altra conferenza, vedrà che in quelle occasioni si prenderanno in considerazione singole questioni. In questa conferenza vi è stato mostrato in particolare che la Scienza dello Spirito è qualcosa che ha il suo effetto anche sui bisogni generalmente materiali della vita. La Scienza dello Spirito può essere un ideale per il futuro dell'umanità. Si sente spesso dire oggi, vedendo come le sostanze si uniscono e si dividono nell'uomo: «È come in una provetta», e si crederà che in questo vi sia qualcosa di salutare per gli uomini. Verrà un tempo in cui ciò che è stato detto sulla luce ed il corpo astrale sarà evidente anche a chi ricerca in laboratorio. Credete voi che sarà possibile che qualcuno arrivi un giorno a fare delle osservazioni in campo chimico, affermando che il piccolo ha effetto sul piú grande e attraversando la luce fisica arrivi a risplendere fin nello spirituale per mezzo della coscienza umana? Se si svolgeranno delle ricerche secondo quanto esposto, esse ci permetteranno uno sguardo panoramico sul tutto.

Dallo Spirito nasce tutto ciò che sta attorno a noi. Lo Spirito è la causa prima di tutto. Se vogliamo giungere alla verità, dobbiamo porre come base, quali ricercatori, anche lo Spirito. Allora riconosceremo la verità che è necessaria all'uomo, nel piccolo come nel grande.

Rudolf Steiner (**2**. Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 17 dicembre 1908, O.O. N. 57, tratta dal ciclo *Dove e come si trova lo Spirito?*
Traduzione di **Paolo Perper**.

Tendenze

Costume

Cronache da BABELE

Una polo indossata alla Visconti
sotto la giacca, oppure un fantasioso
blazer sciallato che ricorda il Vate:
tutto è reso moderno e disinvolto,
adatto ai maschi in linea con il trend.
Sono i tessuti la trovata, devono
facilitare l'estro creativo
e risultare piú graditi all'occhio.
Tende al marrone lo stilista Armati,
un colore, sostiene, che sublima
anche il gilet sportivo, dando allure
di classe a chi lo porta. Sinfonie
di grigi manda in scena la maison
di Stefano Caparra, nei completi
spezzati connotati da scioltezza,
e pantaloni larghi con sgonfiotto.
Il pellame trionfa nei giacconi,
blouson, borsoni, scarpe, lampeggiando
i suoi riflessi di color bluette,
che quest'anno distingue l'avanguardia.

Ad esibirsi sulla passerella
non piú modelle sottopeso, ma
olimpici di nuoto, palestrati,
e finanche un torero catalano,
reduce da corride in cui giustizia
i tori con il tocco da maestro:
li fa morire, dicono, contenti.

E felici saranno le marmotte,
scuoiate per comporre la pelliccia
delle sorelle Spendi, un capo raro
di cui si tace il prezzo per bon ton.
Spalle robuste e tonde, questo è il look,
maniche corte, giacche tipo tuta
di breitschwanz, leggerissime, una piuma,
ed un twin-set di borse con paillettes.
E cachemire, pullover, sciarpe sexy,
il bianco panna è d'obbligo, applicato
in sfumature soft, eterizzate.
Adotta questa vivida nuance
persino la casacca in piume d'oca
col soffietto, proposta da Favalli,
lievissima anche questa, raffinata.
L'oca ringrazia, fiera d'aver dato
un contributo doc alla sfilata.
S'inchinano con lei tori e marmotte
e gli agnellini nati prematuri.

Il cronista

✉ La posta dei lettori ✉

✉ Vi scrivo perché sto organizzando un seminario di due giorni, a Milano, Firenze e Roma, dal titolo "Verso un concetto di lavoro per la realizzazione personale e l'utilità sociale". …La nostra esperienza ci ha convinto del fatto che per affrontare efficacemente i problemi sociali nei quali ci stiamo dibattendo è necessario pensare il lavoro come espressione dei propri talenti, come il senso piú vero del nostro essere nel mondo, anziché come una merce da vendere per ricavarne profitto. Non vediamo infatti il lavoro come una costrizione, un dovere da compiere controvoglia per guadagnarsi da vivere, ma come una possibilità di realizzazione personale, grazie alla quale mettere i propri talenti al servizio della comunità. Vogliamo perciò aiutare i giovani a sviluppare un concetto di lavoro piú sano, grazie a cui costruire una nuova socialità, nella quale si possano realmente vivere i valori della solidarietà, della giustizia e della libertà…*"Ciò che si chiama **Bene** non è ciò che l'uomo **deve**, ma ciò che **vuole** quando porta ad espressione la sua vera e piena natura umana."* (R. Steiner, *La Filosofia della Libertà*, 1919).

Samuele Canestri (www.NaturaOlistica.it)

Molto interessante il tema dei seminari proposti, riguardante progetti e obiettivi volti a una piena realizzazione personale e sociale attraverso il lavoro prescelto, in cui "mettere i propri talenti al servizio della comunità". Giusta iniziativa illustrare, in particolare ai giovani, i princípi fondamentali della Tripartizione sociale di Steiner, e specialmente la sua concezione riguardo al lavoro, che non deve essere equiparato a merce pagata, ma ad un'attività svolta a favore della comunità, indipendentemente dal denaro, il quale perviene all'individuo di qualunque età, quindi a partire dal momento della sua nascita, dall'organismo economico, non quindi come retribuzione ma come giusto ed equo sostentamento personale. Data però la società in cui ci troviamo attualmente a vivere, tanto lontana dal modello che la Tripartizione sociale propone, si dovrebbero piuttosto organizzare seminari in cui tracciare linee da seguire per affrontare il problema, sempre piú irrisolvibile per i giovani, e anche per i meno giovani, non solo di sceglierlo il lavoro, ma soprattutto di ottenerlo. Parlare di scelta in un momento in cui, dopo aver frequentato un iter di studi regolare, forse anche anni di università, corsi di formazione di vario genere, si finisce con l'accontentarsi di un lavoro precario, usurante e mal pagato, significa adottare in senso inverso i princípi espressi da Steiner nella frase di *Filosofia della Libertà* sopra citata, e cioè non acquisendo un ***Bene*** morale e materiale per se stessi e per la società, bensí per incrementare i *beni* di chi gestisce oggi, in maniera utilitaristica, a volte disumana, il mercato del lavoro. A meno che non si appartenga alla sfera degli Eletti, di quelli che possono scegliere, che hanno tutte le porte aperte per un radioso futuro già tracciato da chi si premura di stendere morbidi tappeti sotto i piedi dei designati eredi delle fortune familiari. Ma questi non necessitano di suggerimenti: hanno già chiare le infinite possibilità in cui possono spaziare per realizzare una *loro* migliore qualità della vita. Resta in ogni caso lodevole ogni iniziativa per far conoscere al pubblico l'idea di Tripartizione e le basi su cui essa poggia.

✉ Vorrei sapere perché durante le Notti Sante non è successo niente. Una pianta dona l'ossigeno solo se beve a pieni sorsi la Luce, non se viene lasciata nel buio…

Flavio D'Agate

Anche se noi crediamo che nulla sia accaduto durante le Notti Sante, spesso invece qualcosa si è verificato, ma di non percepibile alla coscienza diurna, soprattutto se questa coscienza alberga una "fame" di eventi miracolistici. La chiaroveggenza è un tessuto sottile, delicatissimo, che riusciamo a percepire solo se e quando la nostra animalità tace, quando si desta in noi il silenzio dei continui desideri, che ciecamente ci conducono in ogni direzione, senza un sano e logico filo conduttore. Gli esercizi, ripetuti con regolarità e determinazione, sviluppano in noi gli organi di senso superiori: la vista spirituale, l'udito spirituale ecc. Lunga però è la strada, e chi ha fretta non parte neppure, e quindi non arriva da nessuna parte. Pazienza, fiducia e perseveranza sono le doti alle quali il Mondo spirituale risponde sempre. Dobbiamo esserne certi.

✉ Non sono riuscito a comprendere esattamente se la risposta data nello scorso numero alla lettrice Flaviana Dotti avesse un tono sarcastico, polemico o accondiscendente rispetto a una modernizzazione dell'antroposofia, in particolare per la figura del Cristo, che alcuni sembrano voler eliminare, considerandola di esclusivo ambito religioso. Vi sarei grato se poteste chiarire la vostra posizione.

Andrea Ciccarese

In effetti, il tono avrebbe voluto essere leggermente ironico, data l'inconcepibilità, per un movimento decisamente cristiano – nel senso piú universale e meno settario del termine – di prescindere dalla figura centrale di tutta l'evoluzione umana: il Cristo. Se poi c'è chi preferisce prendere dell'antroposofia solo gli aspetti sociali, artistici, medici o altro, questo riguarda solo la coscienza individuale e il rapporto che ognuno stabilisce con questa disciplina spirituale. La nostra certezza è che comunque, prima o poi, se l'impegno è serio ed assiduo anche in una sola sfera della conoscenza antroposofica, si finirà con il trovarsi di fronte a Colui che si è pensato di poter ignorare.

✉ ...Quale futuro ci possiamo aspettare da una disfatta su tutti i fronti che sta subendo l'istituzione sacra del matrimonio?...

Caterina Nattò

Secondo il detto che nulla si crea, nulla si distrugge e tutto si trasforma, anche nel caso della famiglia c'era evidentemente bisogno di una trasformazione. Dopo la monolitica inattaccabilità riconosciuta per secoli alla famiglia stabile, siamo arrivati oggi alla frammentazione delle cosiddette famiglie allargate, in cui gli oneri plurifamiliari finiscono col minare economia e psiche delle persone che si trovano a tener testa a piú situazioni instabili, in continua evoluzione precaria. Si cede agli impulsi dalla natura, alle seduzioni della brama, alle insofferenze per minimi errori o negligenze, quegli stessi da cui pretendiamo di essere assolti quando siamo noi a compierli. Gli impegni a lungo termine, "nella buona e nella cattiva sorte", presuppongono capacità di sopportazione, comprensione, indulgenza. Una riconquistata conoscenza della legge del karma, della vita dopo la morte e della reincarnazione, renderà in futuro gli individui piú responsabili, facendo loro recuperare la consapevolezza della sacralità che spetta a questo tipo di unione intesa e vissuta spiritualmente.

✉ In una nota letta di recente, ho colto una strumentalizzazione della Scienza dello Spirito, applicata ad una tesi, personalissima, che il relatore spingeva artatamente il lettore ad accettare, con argomenti ben costruiti logicamente, arricchiti da una enciclopedica conoscenza del vasto repertorio antroposofico, con citazioni precise tratte da conferenze di Rudolf Steiner, il tutto indirizzato a giustificare fantasiose elucubrazioni politico-apocalittiche fatte passare per rivelazioni divine. Un pacchetto ben confezionato, con tanto di nastrino, nel quale risultava difficile individuale la trappola celata sotto l'accattivante involucro. Come difenderci da insidie tanto strumentali e fuorvianti?

Lara Pampaloni

Una delle principali ragioni per le quali viene raccomandato dal Maestro di eseguire regolarmente, quotidianamente, gli esercizi fondamentali della Scienza dello Spirito, è che attraverso di essi acquisiamo un senso della verità che ci fa subito individuare la menzogna, o l'artificio, dietro qualunque costruzione dialettica in apparenza dotata di logicità o scintillio immaginifico. Grande è la responsabilità karmica di un tale relatore, se egli ha volutamente utilizzato la veste antroposofica per legittimare una sua tesi capziosa, tesi peraltro da noi non controllabile, data la mancata precisazione della nota cui la lettrice fa riferimento.

Un acquerello di Goethe «L'eruzione del Vesuvio»

LA MONTAGNA DI FUOCO

Napoli, martedí 20 marzo 1787

Per quanto si sia inteso parlare mille volte d'una cosa, la sua caratteristica speciale non ci è rivelata che dalla vista immediata. La lava formava una striscia forse non piú larga di dieci piedi; ma il modo come scorreva per quel declivio non rapido e piuttosto uniforme era ben sorprendente: infatti, nel raffreddarsi durante la corsa, ai due lati e sulla superficie, essa forma un canale che s'ingrossa sempre piú, perché il materiale già fuso s'irrigidisce alla sua volta sotto il letto del fuoco, che sparge uniformemente a destra e a sinistra le scorie galleggianti alla superficie; per cui si formano a poco a poco due argini, fra i quali la corrente arroventata continua a scorrere tranquillamente come il ruscello d'un mulino. Ci accostammo agli argini abbastanza elevati; le scorie precipitavano regolarmente ai due lati, fino ai nostri piedi. Attraverso alcune fessure del canale potemmo vedere dal basso la corrente ignea e, continuando a scorrere piú giú, potemmo osservarla anche dall'alto. La massa rovente sembrava come offuscata dallo splendore vivo del sole; un tenue fumo soltanto saliva nell'aria. Io desideravo accostarmi al punto in cui la lava scaturisce dal vivo della montagna, dove, a quanto mi assicurava la guida, essa si forma ad un tratto una specie di volta, o di tetto, sotto il quale la stessa guida s'era piú volte trattenuta. Per vedere e provar da vicino anche questo spettacolo, risalimmo la montagna, per raggiungere la nostra mèta da sopra. Per fortuna trovammo la posizione libera di vapori, a causa d'una forte corrente d'aria; non completamente però, perché il vapore ci fumigava ancora intorno da mille crepacci. Arrivammo finalmente sopra la volta indurita, irrigidita come una poltiglia, che però si protendeva in avanti tanto che non potemmo vedere scorrere la lava.

Tentammo di fare ancora una ventina di passi, ma il terreno ci scottava sempre piú sotto i piedi, mentre nell'aria sbuffava un vapore insopportabile, che ci soffocava ed oscurava il sole. La guida, che mi precedeva, ritornò ben presto indietro, mi afferrò per la cintura e cosí ci strappammo da quella bolgia infernale.

Johan Wolfgang von Goethe

da *Viaggio in Italia*, Ed. Fabbri, Milano 2006, pp. 204-205.